

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Racc I L Drammi

**PIETRO**

**CELESTINO,**

**OPERA SCENICA.**

*DEL DOTTOR*

**GIACINTO ANDREA**

**CICOGNINI.**

**NAP**

**STABILIMENTO**

Strada S. Sebas

180

*All' Illustrissima Signora*

**ELEONORA**

**CENTOFIORINI**

**NOBILE DI MACERATA,**  
*e di Recanati.*



**IN MACERATA, M DC LXX.**

*Per li Grisei, e Giosepe Piccini.*

*Con licenza de' SS. Superiori,*

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

V

17

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

AVV

foglietti di q

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. D.  
FRANCISCO CINO EPISC. MAC-  
CERATEN. Reimprimatur, Franci-  
scus Cordella I. V. D. in Collegio de  
Propaganda Fide, olim Sacr. Theolog.  
Professor. Can Theol. Eccles. Cathedr.  
Macerat. & in eiusd. Ciuit. Vniuersit.  
Publ. Sacr. Theolog. Lector.

*Reimprimatur,*

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Cano-  
nicus Eccles. Cathedr. Macerat. Vicar-  
ius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Mace-  
raten. I. V. ac Phylol. & Sacr. Theol.  
Doct. S. Officij Reuisor, vidit, &c. si  
placet Reuerendiss. P. Inquisit. Anco-  
næ, &c.

*Reimprimatur*

Frater Dominicus Maria de Ancechijs  
Sacr. Theol. Lector, ac Vicar. S. Offi-  
cii Macerat. Ord. Prædicat.



ILLVSTRISS. SIGNORA

E

PADRONA COLENDISSIMA;



ORNA di nouo alle  
Stampe, per di nuo-  
uo comparire ne' Tea-  
tri, il Pietro Celesti-  
no, parto di quell'eru-  
dito ingegno, che hà stancato il  
volo alla fama. Io che hò sempre  
giurato al merito di V. S. Illustriss.  
eterne le mie obligazioni, intraprē-  
do questa occasione, per darle qual-  
che saggio del mio obbligo, con de-  
dicarle i presenti fogli. Dalla tenui-  
tà del mio talento, hà più volte

A

3

teus

tentato la mia deuotione d'efigere qualche atto, che potesse à V. S. Illustrissima testimoniare la mia seruitù; Mà perche ella non hà saputo favorirmi, che con gratie, nè mai hà voluto, che nelle porte del mio affetto entrassero l'occasioni di suo seruigio, hauendosele à se ritenute. Hora con rinouarle l'animo mio deuoto, vengo di nuouo ad abilitarmi alle sue gratie. Gl'artigli dell'Aquila di V. S. Illustrissima difendino questi fogli da i denti dell'invidia. Questa Reina de' pennuti, auuezza à rotar le pupille in faccia al biondo Rè de' lumi, fissi le sue luci adamantine nel mio Pietro Celestino, che è vn Sole sì lucidissimo, che nel suo occaso hà trouato vn' Oriente immortale. Questo dono riceua Compitissima Dama, che tale appunto mi sforza chiamarla la nobiltà de' suoi natali, che trahendo l'origine da più secoli, hà gettati sodi fundamenti, per erger sopra quelli la statua della Gloria. Ogni vno ammira nella casa di

V. S.

V. S. Illustrissima regnante la munificenza, trionfante la carità, vincitrice la virtù, tutte foriere d'vna gloria incessante. Roma istessa hà più volte veduto con le bilancie d'Altea librarli à giusto peso la giustizia da qualificati Soggetti della sua casa. Ciò basti, non potendosi à bastanza lodare chi per merito si hà reso soggetta la lode. Le sue qualità sono quelle che possono costituire vna nobiltà, non consistendo questa al parere di Socrate, che nelle virtù dell'anima. Auolga nel seno della sua gratia questo tributo di diuotione, quale per esser picciolo, alimenti con il latte della gratitudine, sicura d'auerne degl'altri, quando si degnerà riconoscermi

Di V. S. Illustriss.

Macerata 30. Agosto 1670.

Deuotiss. Seru. Obligatiss.  
Antonio Grui.

# INTERLOCVTORI.

Carlo d'Angiò Rè di Napoli.  
Euandro )  
Aurelio ) Configlieri.  
Riccardo Guarda Robba.  
Valeriano Nipote di Carlo.  
Scappino suo seruo.  
Parafacco seruitore di Riccardo.  
Arimante Generale di Mare.  
Artemisia in habito d' huomo sotto nome d' Artemio.  
Cleante suo Balio.  
Mustafà.  
Isole.  
Amurat Padre d' Isole.  
Usmano Padre di Mustafà.  
Pietro Celestino.  
Orminio Paggio.  
Cintio Paggio di Valigia.  
Angelo, che canta.

---

*La Scena è Pusfilippo fuori di Napoli,  
luogo di delitie.*

ATTO

# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

*Valeriano, e Scappino.*

*Val.*

*Scap.*

*Val.*



Ammi la spada.

Ecco la spada.

Tù fai del prudente, nè mi fai dire la causa per la quale il Rè Carlo mio Zio auanti di se mi

habbia inuiato da Napoli quà in Pusfilippo.

*scap.* Chi s' indouina, e teme, non può parlare.

*Val.* E di che temi?

*scap.* Della vostra persona?

*Val.* Parla liberamente.

*Scap.* Eh, che la lingua non puol parlare?

*Val.* E perche?

*Scap.* Il rispetto, che si deue a i Prencipi la fa annodare.

*Val.* Parla liberamente, e fa conto di non parlar meco, ma cõ persona tua pari.

*scap.* Non vorrei, che vi adirassi, perche a me toccarebbe andare col capo rotto.

*Val.* Orsù, parla dico, e ti prometto di non m'alterare per qualunque cosa, tu dica.

A

*Scap.*

*Scap.* Orsù io parlo, e voglia il Cielo, che le mie parole non siano la sentenza de' miei tormenti; Vostra Eccell. è Nipote del gran Carlo d'Angiò Rè di Napoli, e fete sotto la sua Tutela. Carlo è Rè giusto, e per questo (perdonate al mio ardire, figlio de' vostri comandi) le azioni di Valeriano non le possono piacere, egli regge lo Scettro, ma con seuerità tutta pietosa, e voi siete in concetto di regger quello della superbia; che più (forz' è pur che io vel dica) vi partisti di Napoli, andasti a Capua, violasti Artemisia Figlia del Duca Arnalto, furtivamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, nè da voi, nè da lei ora è posseduto; la bontà non puol star vicina a suoi contrarij, però Carlo vi allontana da Napoli. Eccoui detta la mia astrologia, assicurandoui, che non sarò tenuto per Negromante, anzi sarò come il Mago di Capua, che quando vedeua le stelle in Cielo, diceua ch'era notte.

*Val.* Eh la.

*Scap.* Son qua Signore.

*Val.* Troppo parlasti.

*Scap.* Troppo mi commettesti, & io feci i miei pretesti; e voi mi hauete forzato a dire; e la verita m'ha messo le parole in bocca.

*Val.*

*Val.* Tù menti.

*Scap.* Le mentite de' Principi non fanno oltraggio a gli infelici.

*Val.* Gl' infelici si fanno mentire con farli porre la testa a piedi.

*Scap.* Ne' Regni di Carlo non si taglia la testa a gli innocenti.

*Val.* E chi mi tiene, ch'io non t'uccida?

*Scap.* Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch'io dico la verità.

*Val.* Della mia superbia mi godo, se Artemisia mi fù liberale dall'amor suo, e d'altri si deue credere, che per auanti ne fosse prodiga; non parlar di lei, e se per il passato mi fosti fedele, fa che per l'auenire tù mi sij fedelissimo.

*Scap.* Ringratio V. E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de' vostri comandi; ma ecco gente di Palazzo.

*Val.* E Euandro, lascialo venire.

## SCENA SECONDA.

*Euandro, Valeriano, e Scappino.*

*Euand.* **V**aleriano non è in Corte, e contro il suo solito, si è leuato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà oh Cielo, quando haurà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo Zio;

A 6

ma

ma vedilo appunto con il suo Con-  
fidente .

*scap.* Euandro Consigliere di Sua Maestà,  
mi tiene per confidente di V. Eccell.  
non voglia il Cielo, che questa confi-  
denza mi facci romper' il collo .

*Val.* Euandro accostatevi ; Tanto indugia  
il mio Zio a venire a Fusilippo ?

*Euan.* Signore egli è il Padrone, e quel  
che fa , è ben fatto .

*Val.* Ma perche inuiar me quà auanti di  
lui ?

*Eua.* Altissima cagione a ciò l'ha mosso .

*Val.* se voi lo sapete datemene parte .

*Euan.* Mi perdoni l' Eccellenza Vostra ,  
la lingua del Consigliere non deue  
parlare se non a tempo , e quando  
palesa i secreti del suo Signore non  
merita stare dentro a quelle labbra ,  
che deuno esser tomba degli arcani  
del suo Rè .

*Val.* Cotanto ardite ?

*Euan.* Se io erro , erra ancora Carlo, che  
è Rè tanto pietoso, e giustissimo si fa  
conoscere a tutto il Mondo .

*Val.* Alle lodi del Consigliere non si può  
prestar fede .

*Euan.* Hò nome di Consigliere, e ben-  
che io ne sia indegno, me ne pregio  
per star presso a Carlo, quale nò pro-  
fesso di lodare, già che la Fama con-  
tròba di verità celebra l'opere di lui ;  
ma guardinsi i Consiglieri de' Princi-  
pi

pi ingiusti , che , ò lodino , ò biasmi-  
no, operano sempre con adulatione .

*scap.* Questa viene a me, ma non posso re-  
spondere , e non è tempo .

### S C E N A T E R Z A .

*Aurelio , Carlo Rè , Corte , e quelli  
di sopra .*

*Aur.* **E** Ccoci , ò mio Signore , giunti  
alle delitie di Fusilippo , quà  
potrà Vostra Maestà dar tregua a quei  
pensieri, che per conseruatione, e del  
Regno , e de' sudditi ingombrano la  
sua giustissima mente ; ecco Valeria-  
no, che conforme al suo solito, tutto  
altiero si dimostra ; ecco Euandro,  
che vmilmente se gl'inchina .

*Car.* Che fate Valeriano , che pensate ?

*Val.* Fò riuerenza a Vostra Maestà, e pen-  
so a quello , che le strauaganze mi  
danno occasione di pensare .

*Car.* Non fù strauaganza inuiarui quà,  
io ben v'intendo ; questo è quel luo-  
go , anzi quella Pietra doue adesso  
voi serpe velenoso potresti lasciare  
la spoglia antica, & vmanarui, e tan-  
to vi basti .

*Val.* Dunque sono vna fiera ? Signore , se  
voi non mi trattate da Nipote .

*Car.*

**Car.** Tacete, non più oltre, tacete dico, io così comando.

**Val.** Tace la lingua per hora, ma con il tempo potrebbero parlare le operationi.

**Car.** Quando, oue si ritroua Riccardo?

**Euan.** Non posso, ò mio Signore, se non dolermi di lui, egli che sà qual sia l'umore del Principe Valeriano, hieri senza far motto si partì da Palazzo e fino adesso non hà fatto ritorno; questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

**Aur.** Io stupisco, la diligenza di Riccardo è così ben conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, ma più tosto di qualche affare non ordinario.

**Car.** L'absenza di Riccardo vien cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza precedenza di del merito è mal fatto; se Riccardo quã non si troua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere, ch'egli dimori; Scappino, che nouelle ne arrechì?

**Aur.** Scappino accostaci a Sua Maestà & esponi quello, che porti di nuouo.

**scap.** Poiche Vostra Maestà mi comanda, ch'io parli, dirò breuemente; io sono vn disgratiato, ma seruo a' Principi,

cipi, e perciò ogn' vno mi tiene per adulatore; quando io parlo, e dico, bene, non son sentito, & in conseguenza non posso attestare della mia buona mente; quando io parlo, son sentito, son miracciato, e mi conuientacere.

**Car.** Perche dunque adesso alla mia presenza non parli liberamente?

**scap.** Perche se io parlassi adesso in tal maniera, che Vostra Maestà mi ascolta, temerei, che lontano da quella la vita ancora s'allontanasse da mè; ma ecco il seruitore di Riccardo.

## SCENA QUARTA:

*Parafacco, e quelli di sopra.*

**Para.** Disse bene l'auuerbio; chi disse, seruire, disse morire; chi disse Corte, volse dir Morte; io che sono il vero ritratto della poltroneria, e che son' auuezzo ad aspettare fra i più candidi lini che dispensano i Paggiati, che il Postiglion celeste habbia valicato l'orizzonte dell' Equinotio, che finalmente, non son mai potuto vscir del letto, sino, che la cāpana del bastone non habbia interrotto la mia placida quiete; mi son condotto per mia disgratia, viaggjar di notte con

la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante frà sterpi, Dumi, Sassi, Valli, Colline, Pendici, Spelonche, Antri, Grotte, e Cauerne, come vnabestia; ò Sua Maestà è qua?

**Car.** Scappino, fa che s'accosti.

**scap.** Accostati Parasacco, e di a Sua Maestà se hai cosa d'importanza.

**Para.** Profondamente m'inchino all'ombra della punta del bastone del puntale del fodro, che racchiude la spada di Vostra Maestà.

### SCENA QUINTA.

*Riccardo, e quelli di sopra.*

**Ric.** **O** Mio Signore, mi perdoni se interrompo i discorsi di costui, il fò perche troppo di marauiglioso hò da raccontare. Io conforme la lettera, ch'inuiai a Vostra Maestà.

**Car.** Taci, che non è tempo adesso, ò Riccardo. Valeriano ritirateui a' vostri diporti, poi quanto prima lasciateui riuedere in Palazzo.

**Val.** Parto perche così mi piace; seguimi scappino.



### SCENA SESTA.

*Riccardo, Carlo, e Parasacco.*

**Ric.** **C**onforme alla lettera ch'inuiai a V. M. s'era sparsa fama qui in Pusilippo, e negli altri luoghi conuicini, che nella Montagna di Morone, e della Maiella nella Valle di Orfonze, di qua poco lontana, si ritrouaua vn'huomo di venerando aspetto, che partecipa più del Diuino, che dell'humano, quel che Pietro si chiama, figlio d'vn certo Angelerio dell'Abruzzo, questo hauendo rinonziato a quelle ricchezze, & honori, che la sua Patria, & il suo Patrimonio gli habbbero dispensati, dell'età di venti anni dedicando tutto se stesso al seruitio di Dio, lasciò le Paterne Case, e andò in luoghi solitarij, e remoti a condur la sua vita; doue ha sempre di mostrato d'esser vero Seruo d'Iddio, perche per mezo suo si scuoprano in terra le marauiglie diuine. Signore, il risanar'infirmità incurabili, scacciar col segno della Croce il Demonio da' corpi tormentati, e ridurre nel sentiere del Cielo l'Anime erranti, e cō spirito profetico preuedere i bisogni altrui, sono l'attioni, e le ammirabilissime operationi di quest'Angelo

terreno; che più? Pur troppo è noto a V. M. in che grado si ritroua la mia figliuola, inutile delle sue membra, senza leuarsi di letto già sette anni sono, dal qual tempo in quà ella muta diuenne, nè mai potè formar parola.

**Car.** sò benissimo.

**Ric.** Peruenuta alle mie Orecchie la fama del Glorioso Pietro, nè potendo al cospetto suo condurre la mia figliuola, pensai trasferirmi a Murone alla sua Grotta per chiederli (se così piaceua a Dio) la sanità d'Eufrafia, e così feci, & arriuato a Murone, oh Dio, che marauiglie viddero gli occhi miei! Signore sembraua la grotta di Pietro vn ristretto del Cielo, vn epilogo delle bellezze eterne, tant' era lo splendore, la sozuità, & il riuerente affetto, che dal volto di Pietro diuina-mente spiraua. Egli cortesemente m'accolse: io gli narrai il caso d'Eufrafia mia. & egli con Angelico semiante mi rispose queste parole; Riccardo, Iddio hà esaudita la tua preghiera, confida in lui, che sarà sana la tua figlia. Il contento, che in quel punto sentì l'anima mia, Signore non lo può ridire lingua mortale. Io all' hora tutto tremante, e quasi abbagliato dal volto di Pietro, tacito mi partij, e a Pusilippo tornai.

**Car.** E la tua figliuola è

*Ric.*

**Ric.** O grandezze d'Iddio ammirabili ne serui suoi! Giunto a Pusilippo desideroso di riuederla; già che l'haueuo lasciata immobile, e priua della fauella (ecco non posso ritener le lagrime) ecco dico s' apre la porta della mia casa, e vedo Eufrafia mia libera della sua vita, che mi viene incontro correndo, & ad alta voce grida, Padre, ò Padre, per l'intercession di Pietro son fatta sana.

**Car.** Dunque vedrò la tua figlia, come mi narri?

**Ric.** Ella da hieri in quà nel Palazzo di V. M. si troua; lo stupore, ch' all' hora mi occupò i sensi, fù tale, che immobile io diuenni, & all' hora concobbi, che non è vero, che si possa morire per troppa gioia; e quanto dice Riccardo, è minor del vero. Subito rinolsi i passi indietro per ringratiar il gran seruo di Dio; e così a Morone, con questo mio seruo tornai, e questa mia gita è stata cagione, che il Nipote di Vostra Maestà non m'ha trouato al Palazzo, del che dimando perdono.

**Car.** Si perdona a' rei, ò Riccardo, e non a quelli, che s' impiegano in supplicare il Cielo nelle sue auersità, e godomi della sanità di tua figlia, e son fatto impatiente nel desiderio di riuederla, assicurandoti, che sarà mia

cura

10 A T T O

cura il Maritarla, ò Monacarla; tu torna a Murone, e se lasso ti senti, potrai inuiare il tuo seruo, con fare intendere al S. Eremita, che colà m'attenda.

*Ric.* L'humiltà di Pietro è tanto grande, ch'egli a cenni, non che à i comandi di Vostra Maesta sarà prontissimo a venire a Pusilippo; però se così le piace, manderò questo mio seruo a lui d'ordine di Vostra Maesta, acciò egli quà si trasferisca.

*Car.* Tanto si faccia; & io inuiarò a questa volta il mio Valeriano, e già mi dice il cuore, che per l'intercessione di Pietro egli deua cangiare i rei costumi. Tu dunque eseguisci, mentre in Palazzo io mi ritiro.

*Ric.* Vada felicissima la Maesta Vostra.

SCENA SETTIMA.

*Riccardo, e Parasacco.*

*Ric.* **V**Disti ò Parasacco. Ti conuiene di nuouo ritornare a Murone da Pietro, e quando esso qui non si ritroui, ti conuerrà trasferirti alla Maiella, questo è negotio di Sua Maesta, ti conuien star vigilante, & eseguir puntualissimamente.

*Para.* Signore io anderò, ma quanto al  
lo

P R I M O. 21

Io star vigilante non è possibile, perché sapete, che sta notte non habbiamo dormito punto, e se a V. S. non da noia, ch'io dorma mentre camino, l'assicuro, che resterà seruita; ma se mi fosse data vna Lettiga apparirebbe più la grandezza di Carlo, & il mio merito.

*Ric.* Vattene alle stalle di Sua Maesta, e colà ti farai consegnare vn Cavallo a tua electione, e poi ti parti.

*Para.* Tanto farò, e per mostrare, ch'io son sauo in tutte le mie azioni, e trattandosi d'andar a ritrouare persona, ch'è piena d'vmiltà, eleggo d'andare sopra d'vn delicatissimo Somaro. Fò riuerenza a Vostra Signoria.

SCENA OTTAVA.

*Artemisia, e Cleante.*

*Arr.* **C**Osi vò il mondo, ò Cleante!

*Cle.* **C**O mia Signora.

*Arr.* E pure alla medesima. Scordati, ch'io sia Donna, leuati dalla memoria il nome d'Artemisia, & in quella vece con il nome d'Artemio mi chiami.

*Cle.* Chi proua hauer gran martire, ben forte esclama. O Dio buono vna figlia

A T T O

glia d'vn Duca, nobilissima Capuana in habito virile, con la spada al fianco, con titolo di Soldato venturiero di Carlo scorrere i maris e che io vostro secondo Padre, che pur balio vi sono, non deue saper la cagione di sì grande strauaganza, potete ben pensare, che mi tormenta l'anima.

Art. Hò perduta vna Gioia d' inestimabil valore, & in Puslippo son venuta, perche mi sia restituita.

Cle. Vna gioia perduta? Ma come sapete, ch'ella qui si ritroua?

Art. Se non si ritrouerà la Gioia, almeno mi sarà fatto giustitia contra il ladro.

Cle. Ma questo Ladro tien la Gioia appresso di se?

Art. Nò.

Cle. A che dunque cercarlo?

Art. Lo cerco solo, acciò mi restituisca quello, che m' ha tolto.

Cle. Ma se voi dite, che il Ladro non ha la Gioia appresso di se, come potrà venire alla restitutione di essa?

Art. Nell' atto del restituirla, si ritrouerà,

Cle. Hor come ben vaneggiate: Hor chi è il Ladro?

Art. Il Nipote di Carlo.

Cle. Valeriano?

Art. Quello è desso, che sotto promessa di sposo mi rapì la Gioia dell' honore,

P R I M O: 23

re, che ritrouar non si può se non nell'atto di restituirmi il tolto.

Cle. Questo è altro, che Gioia; il caso è grande, e doue prima vi biasimauo, hora vi lodo.

Art. Carlo è Rè giusto, e quest' habito supposto, farà sì, che l' inuolatore non si diparta; gran ventura è stata la mia con titolo di soldato venturiero essermi imbarcata col Generale di Carlo, che così haurò campo di mettere in esecuzione quanto mi consiglia vn disperato affetto.

Cle. Il Cielo vi aiuti; ma già viene a terra il Generale, che non hauendo trouato Sua Maestà in Napoli, è venuto a ritrouarlo in Puslippo; oue forse haurete più campo di vendicare il vostro tradimento.

S C E N A N O N A:

Arimante, Mustafa, Isole, Schianni, Soldati, Artemisia, e Cleante.

Arim. Ecco dopo l' honorate fatiche pur ritorniamo alla presenza di Carlo; ti riuersco, o terra calcata dal piede del mio signore, ti rendo gratie, o Cielo, che predator d' Infedeli

fedeli m'habbi conceduto di ritornare a presentar le spoglie inimiche a cclui, che ogni suo pensiero in tè ripose, e mentre stanno nell'onde i Legni carichi d'incatenati Maomettani, non vedo l' hora di far riuerenza al mio Rè; con presentarli voi Mustafà, & Isole, acciò come Nobili di Tracia, meritate l' aspetto di quel Carlo, che con il nome solo rende tenebrosa la Luna Ottomana.

*Must.* L' animo generoso nell' auersità non si turba; s'innalzano al Cielo l' onde Marine, e pur discuopre al fine l'onde placide, e d'argento; in vn Cielo fulminante, cinto di tenebroso orrore, bẽ tosto apparisce vn lucido Sole. Vadasi pure a Carlo, e doue tù voi, che l' animo mio non è soggetto al dolore; e se la fortuna mi hà precipitato nel fondo della sua ruota, ben presto se verrà continuare a riuolgerla, mi tornerà sù la cima.

*Art.* Costante è Mustafà, e non meno Isole, che gli è sorella; e vagliami a dire il vero, ò mio signore, le loro qualità sono sì amabili, che è peccato ch' a Maometto deuino esser soggetti; ma che? In corpi sì belli, non albergaranno lungo tempo anime ree, e spero vederli in breue liberi, e Christiani rendersi riguardeuoli a Carlo, & alla sua Corte.

*Ifo.* Quello, che deue esser di noi, in Cielo è scritto, tal' hora il vento auuerso ne suol condurre a felicissimo porto.

*Art.* Aspettarò, ò mio Signor, tempo opportuno a renderui gratie di tanti honori da voi riceuuti, e da me non meritati.

*Arim.* Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m' impiegherò in vostro seruitio; mà ecco il Nipote di Carlo.

*Art.* L' esempio del Tradimento.

*Cle.* Ricordateui, che vi conuerà tacere, e dissimulare.

## S C E N A D E C I M A.

*Arimante, Valeriano, e quelli di sopra.*

*Arim.* **V** Milmente a voi m' inchino, ò Principe Valeriano.

*Val.* Vedo nel vostro volto il fortunato viaggio, & il vittorioso ritorno.

*Arim.* Ne' legni, che nel nome di Carlo sciolli da queste riuie, sono i trofei, e l' insegne conquistate, che a S. M. presentare intendo.

*Val.* Qual più pretioso trionfo si può ritrouare, di quello, che quà rimiro? Ohimè, Scappino vedesti mai cosa più bella?

*Scap.* se V. E. tratta di quella Schiaua, confessa, ch' è bellissima.

*Val.* Arimante, chi è Costei?

*Ari.* Vna Schiava di Carlo, ch' insieme con gl'altri, io presentar gl'intendo.

*Val.* Non poss' o più scappino, ohimè son morto.

*Scap.* E come morto, vorresti seppellirui nell'Arca di Maometto.

### SCENA VNDECIMA.

*Carlo, Euandro, e quelli di sopra.*

*Arim.* **E** Comi, ò gran Carlo, a i piedi tuoi, e sotto a' tuoi grandi auspicij, andai, pugnai, e vinsi; settecento infedeli con due legni inimici feci prigioni, & hora alla tua grandezza gli apresento. Questi, che qui rimiri sono due nobili Turchi Fratelli, e Figli d'vno de' primi Bassà; questo come saggio delle mie fatiche, à te presento, assicurandoti, che maggior costanza, e maggior affetto non vidi mai frà Christiani di quello, che di loro scorsi; stauasi la Turca, che Isole si chiama, sù la riuà Marina, e con quelle forze, che contro vna Femina faceuano mestieri, la resi tua prigioniera; s'allontanano i tuoi Legni, & ecco questo, che Mustafà si chiama, verso il lido volando, ad alta voce gridaua: O nemici, ò Christiani, vi prego per il vostro Dio a farmi

pri-

prigione; io tutto ammirato fò accostar vn schifo; incarenato la volontaria preda, e fattola traghettar nel mio legno, grida; ò sorella amata, doue ne vai senza di me? & Il sole all'incontro alla morte n'andaua, e trà pianti, e singulti; e trà sospiri interrotti, l'vno dall'altro dipartir non si poteuano, io al fine li separai, mà vagliami a dire il vero, la loro Barbara pietà mi fè lagrimare. Questi sono tuoi schiaui insieme con gli altri, che nel Porto sù i Legni attendono i tuoi comandi.

*Car.* Arimante il vostro valore, e la vostra generosità si legge nel vostro corpo scritta a caratteri di ferite; Carlo non fù mai scarso remuneratore di chi operò generosamente; godomi de' riportati trionfi, mà molto della vostra salute; Mustafà che dici?

*Must.* Arimante il vero t'espose, io sono tuo schiauo, & altro non posso dirti.

*Car.* E tu bella Maomettana?

*Isol.* signore, quanto Mustafà mio Fratello vi espone, io pur confermo; confesso, che la seruitù è dura cosa; mà l'essere schiava di Carlo, mi diuien felicità incomparabile, poiche il nome vostro ben si fa conoscere nelle parti più remote; vorrei solo poter non essere schiava per offerirui la mia seruitù, ma già che ciò è impossibile, dirò solo, che l'affetto mio è tale, che

B

2

la

la schiavitù mi è gradita, poiche il mio signore sete voi.

**Car.** Orsù si trattino i due schiaui con ogni cortesia, e godano qui in Pusiippo ogni libertà, mà chi è questo, che con noi ne viene?

**Arim.** Questo è Artemio nobile Capuano, & è soldato venturiero. sotto le vostre Insegne, coraggioso nell'opera, e cortesissimo nel trattare.

**Art.** Quale tal'io mi sia, mi dedico alla Maestà Vostra.

**Car.** Non più, ciascuno venga in Palazzo; voi Valeriano lasciatevi presto rivedere da me. *Parte.*

**Val.** se con voi viene Isole, pur troppo presto verrò anch'io.

### SCENA DVODECIMA.

*Valeriano, e Scappino.*

**Val.** Non posso più scappino.

**Scap.** Nete forse innamorato della Turca?

**Val.** Sì.

**Scap.** Fuoco di paglia, che appena acceso si smorza.

**Val.** Bellezza infinita, in vn punto per sempre innamorata.

**Scap.** Ella è Schiava di Carlo, bisognerà dunque chiederla a lui.

**Val.** La tua sagacità servirà di preghiera.

*Scap.*

**scap.** La mia sagacità mi vuole condurre in mal' hora.

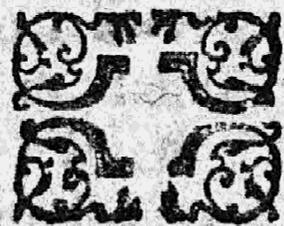
**Val.** Io sempre t' aiuterò.

**scap.** Mal può aiutare, chi chiede aiuto ad vn seruitore.

**Val.** La mia autorità ti può solleuare.

**scap.** Piaccia al Cielo, che io non mi solleui tanto, che non possi poi finire di tornare a basso.

*Il fine dell' Atto Primo.*



30  
**A T T O II.**

**SCENA PRIMA.**

*Scappino, e Cleante.*

*Scap.* **I**L Cielo fa le persone, e quelle  
s'accompagnano.

*Cle.* E verità quando gli huomini si con-  
fanno

*Scap.* sia lodato il Cielo, io mi confò con  
voi, se bene il paese è diuerso, e l'  
età non sono vniformi in noi.

*Cle.* se noi saremo due huomini da bene,  
staremo mal'insieme.

*Scap.* Perche.

*Cle.* Perche si fitta mercantia si douereb-  
be seminare per il mondo, e perciò  
tù doueresti andare in Leuante, & io  
in Ponente; ma non più di questo;  
Tù sei seruitore del nipote di Carlo,  
dimmi in confidenza, che sorte di  
persona è egli?

*Scap.* se tù hai animo di ridirli la mia ri-  
sposta, io l'hò per huomo da bene,  
quando che no, io lo tengo per tutto  
il contrario; sua Maestà n'è dispera-  
ta, cerca ogni rimedio, mà tutto in  
vano, ma parliamo poco, perche doue  
è la Corte, sono più spie, che sassi; la  
giustitia si posa adosso a i pouer' hu-  
mini;

**SECONDO.** 31

mini; chi è innocente, non hà tempo  
da dir le sue ragioni; e spesse volte  
la tirannia fa il boia alla verità; mà  
ritorniamo in Corte, che voglio, che  
stringhiamo la nostra amicitia per  
sempre.

*Cle.* Tù parli da sauo, andiamo.

**SCENA SECONDA.**

*Riccardo, e Parasacco.*

*Para.* **I**N fatti bisogna, che quel Vecchio  
habbia il diauolo adosso.

*Ric.* Così sei negligente?

*Par.* Anzi diligentissimo, perche subito  
partij, ma ritrouai quel buon Vec-  
chio, che verso quà se ne veniua; oh  
ecco appunto, che comparisce.

**SCENA TERZA.**

*Pietro, Riccardo, e Parasacco.*

*Pic.* **R**iccardo eccomi in Pusilippo;  
oue mi son condotto col piè tre-  
mante, ma con l'anima tutta lieta,  
hauendo così preuenuto l'animo del  
tuo mandato a Murone, & il coman-  
damento del giustissimo Carlo.

*Ric.* O Padre, ò venerando Vecchio, ò  
esempio di santa humiltà, ò spirito  
veramente profetico, ò autore d'ogni  
bene,

bene, ò huono a cui son noti i pensieri humani, e gli arcani celesti, deh non s'indignate ch'io con l' affetto dell'anima vi riuerisca, e vi adori; così dunque fatto consapeuole del comandamento Reale, qui vi siete condotto?

*Pie.* Riuerisci Iddio, ò Riccardo, e non l'huomo, che benchè giusto, mille, e mille volte il giorno l'offende.

*Ric.* siami testimonio il Cielo, voleua Carlo trasferirsi a Murone, ò alla Mase la per inchinarsi a voi.

*Pie.* I Regi deuono essere inchinati, vbiditi, e ritrouati (parlo de' giusti, che sono Dei del Regno) perciò non veggio l' hora d'inchinarmi a S. M. ò se foss'io bastante con il proprio sangue a consolarlo, come io ne pregareò instantemente il Rè de' Regi. Andiamo dunque a lui.

*Ric.* Io vi farò la strada; assicurandoui, che la vostra presenza, al tormentoso inferno del suo cuore, potrà apportare la gioia del Paradiso; vien meco Parasacco.

*Para.* Vengo signore: in somma quando io vedo quest'huomo mi pare di diuertire altra cosa, e parmi sentirmi dire, Parasacco sij huomo da bene; io vorrei essere, ma la natura repugna troppo; lasciarmi seguir' il Padrone.

## S C E N A Q V A R T A.

*Valeriano, Artemio, e Scappino*

*Val.* **V**Oi sete felicissimo, ò Artemio.

*Art.* se l'esser bersaglio de' colpi d'auersa fortuna, si può chiamare felicità, V. E. hà detto il vero.

*Val.* L'essere amico di Mustafà, e d'Isole si può chiamar felicità suprema, e chi non la conosce; si può dir fuor di senno.

*Art.* Non posso rispondere a V. E. ella è Principe, & io pouero soldato.

*Val.* L'hauerui io chiamato in disparte, benchè da voi non più veduto, hauerui fatto degno di ragionar meco, opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi rispondiate.

*Art.* Ne ringrazio V. E. e per obbedirla dirò, che non può considerarsi felicità alcuna nella persona per essere amico d'Isole, e Mustafà; io son Cristiano; e quelli seguaci di Maometto, io libero, e quelli schiavi della Corona del vostro Zio, e come infedeli non meritano hauere per amico colui, che segue la vera fede.

*Val.* Eh Artemio mio, Amore è vn fiero tiranno, e doue ei pone il piede, ogni forza, ogni ripulsa è vana, la

bellezza d'Isole non è cosa terrena?

*Art.* Dunque è cosa celeste?

*Val.* Perché no?

*Art.* Adunque partecipa dell'eterno vna Turca, vn' Infedele?

*Val.* Ciò non sò dirti, basta, che Isole è il compendio di tutte le bellezze, l'errario di tutte le gratie, e con vn guardo ferisce; e con vn guardo sana.

*Art.* In breue tempo si struggon le neui, arrida paglia in vn momento s'ammorza, i venti ne portano il fumo, il sole in vn'istante scaccia le nubi, e la bellezza del corpo in vn momento vien meno. L'anima d'Isole è Turca, sia pur bel' o il corpo, che l'hauer l'anima macchiata lo rende deforme, e spauenteuole.

*Val.* E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell'anima.

*Art.* Doue son manifeste chiarezze, non fa bisogno d'argomenti; Isole ha l'animo brutto, perché trasse in Tracia i suoi natali, beuè il latte Turchesco, e con quello documenti empij, e profani accolse nell'anima, e pur gli riserba.

*Val.* Almeno il suo bello ne promette ogni bene, e che debba cangiar costumi, e fede.

*Art.* E quando ciò fosse, che faresti signor' Valeriano?

*Val.* La vorrei per Consorte.

*Art.*

*Art.* Vn Niote di Carlo?

*Val.* Ogni disuguaglianza Amore agguaglia.

*Art.* Adunque li daresti la fede?

*Val.* Sì.

*Art.* E qual fede?

*Val.* Fede di Principe, e di marito.

*Art.* Eh signore, perdonatemi s'io parlo troppo liberamente, poiché me ne desti licenza, la fede di marito non li potresti mai dare.

*Val.* Non son dunque libero di mè?

*Art.* Chi hà dato la fede ad altri, non si può chiamar libero di sè.

*Val.* Artemio tù vaneggi.

*Art.* Hor si vedrà s'io vaneggio, se bene io mi son figurato a V.E. vn soldato, io sono così perito nell'arte dell'indouinare, ch'ho fatto stupire infino le teste coronate; mi faccia honore V.E. d'increspare la fronte.

*Val.* Come ti piace.

*Art.* Mi fauorisca di porgermi la mano.

*Val.* Eccola.

*Art.* Ho veduto V.E. non può dar fede maritale, perché altra volta l'hà data essendo quella vnica, non si può reiterare, l'arte me l'insegna, i segni son chiarissimi, e di ciò non hò dubbio alcuno.

*Val.* Mi muoui a sdegno, & a riso in vn medesimo tempo, che fede t'ha chi: doue, e quando la diedi?

B 6

*Art.*

*Art.* Fede Maritale ad Artemisia in Capua promettesti, che direte adesso?

*Val.* Tù forsi per accidente sei stato fatto da altri consapeuole d'vn mio amoroso successo, ed hora mi vuoi far a dosso dell' indouino; ma adesso ti chiarisco, dimmi come seguì il fatto trà me, & Artemisia?

*Art.* Voglio finger per hora non saperlo, ciò non sò dirui, perche l' arte mia non artiuua a particolari, & a gl'individui.

*Val.* Vanità de gl' indouini. Eh Artemio frà gente rozza, e villana spargerai la tua virtù; se potesse vn' Indouino conoscer l'vniuersale, potrebbe ancora con la medesima virtù venire alla cognitione de' particolari.

*Art.* Fermatemi signore, vna linea, che hò veduto nella vostra fronte, mi fa notì i particolari ancora. Voi in tempo di notte, dopo hauer parlato il giorno precedente alla nutrice d'Artemisia, con vna scala di seta introdotto nel suo Giardino, passato alla sua Camera, la godesti, li desti la fede, e con la fede vn' Anello nel quale era legato vn diamante in forma di Cuore, vi partisti da lei, per la medesima scala, sentisti rumore, e ritornasti in Camera, poi di nuouo vi partisti, scendesti nel giardino, uscisti del suo Palazzo, tornasti a Napoli, vi scordasti di lei,

lei, l'abbandonasti, e le tradisti; hor dite se questi vi paion particolari, ò no.

*Val.* Confesso, che sei vn grand'huomo.

*Art.* Di più la Nutrice d'Artemisia d'ordine di lei donò a questo vostro seruitore vna Rosetta di Rubini, acciò tenesse segreto i suoi amori.

*Val.* Che dici scappino.

*Scap.* Dico che è vero, e questo è l'Anello, e lo confesso; ma se costui scuopre a s. M. le mie attioni, posso sperare per sua gratia di balzare quanto prima in vna Galera.

*Val.* Orsù Artemio sei valoroso; ma auertisci di non mi rammentare Artemisia in alcun conto, perche cosa più odiosa non mi si può ricordare, che la memoria di lei, e se la fosse qui presente, con questo ferro me la saprei lenar d'auanti.

*Scap.* E viua la giustizia.

*Val.* Che dici?

*Scap.* Che così vuol la giustizia.

*Art.* Non si tratti più dunque d'Artemisia, poi ch' io non intendo d'operare cosa, che sia lontana dal volere di V. Eccellenza.

*Val.* Così mi piace. Così potessi io hauere in mio potere la bellissima Isople, e farmi padrone di quel tesoro, che dal possessore non è conosciuto. Mà tù, che sei indouino non sapresti rimediare a questo mio male?

*Art.* Vostra Eccellenza mi lasci fare i miei conti, assicurandola, che non lascierò cosa alcuna per consolarla. Valeriano mi disprezza, mi abborisce, e mi vuol morta; Isole mi rende difficile il placarla, e quando il Rè mi facesse giustizia, e lo sforzasse a diuenirmi cōsorte, farebbe vn'aprirli la strada a tormi più facilmente la vita; Che farai Artemisia? Che pensi? Che risolui? Sì sì questo è buono, leuarti dinanzi Isole. Signore hò pensato, e credo hauer dato nel segno.

*Val.* O Artemio caro, quanto obligo ti tengo.

*Art.* Il mio fine è tale, ch' anzi io deuo restare obligato alla fortuna, mentre mi dà campo di seruire a Principe così meriteuole.

*Val.* Or sia com'esser vuole. Dimmi, quanto pensasti.

*Art.* Guardiamo se quì d'intorno fosse alcuno, che ci ascoltasse.

*Val.* Parla pur liberamente, che non ci è alcuno.

*Art.* Questo vostro seruitore è confidente?

*Val.* Confidentissimo.

*Scap.* Così non fosse.

*Art.* Vostra Eccellenza lo facci dunque accostare.

*Val.* Accostati Scappino.

*Scap.* M'accosto, mà voglia il Cielo, che

che questo accostarmi a voi, non mi faccia allontanar dalla vita,

*Val.* E pur sempre temi.

*Scap.* Temo perche son pouero.

*Val.* Non è pouero, chi è seruo di Valeriano.

*Scap.* Hò visto capitar male de' Rè, non che de' seruitori de' Principi.

*Val.* L'oprar male è causa dell'altrui ruina.

*Scap.* Il cercare di rubbare vna Turca per togli l'honore, non è il maggior bene del Mondo.

*Val.* I Principi non possono oprar male.

*Scap.* E pur confessasti, che per oprar male i Principi anco erano andati in mal'hora.

*Val.* E là, troppo hò sofferto; ascolta, taci, & vbbidisci.

*Scap.* Come io hò buone parole, son fatto sfatto.

*Val.* Parla Artemio.

*Art.* Hò pensato, che con l'aiuto del vostro scappino, che nella fisonomia conosco per molto scaltrito, si ritroui persona, che si finga vn mandato dal Padre d'Isole, e Mustafa, che si chiama Amurat, primo Bassà del gran Turco, & il seruitore si chiama Dragutte, ch'è molto ben conosciuto, per riscattare i figliuoli; faremo, che costui s'appresenti alla Maestà di Carlo, il quale come Rè giusto, non nega;

rà il riscatto; seguito che sia, verrà in vostra mano, e l'vno, e l'altro; e così fatto padrone di quel tesoro, che poco fa diceui, potrete vagheggiarlo, e goderlo, come più v'aggrada.

*Val.* Meglio non si potria pensare, mà l'esser'io in disgratia di Carlo mio Zio, e l'hauere io fatto spese straordinarie (Artemio ti parlo con ogni confidenza) fa ch'io non habbia quì in Puffippo la comodità di questi riscatti; come dunque faremo?

*Art.* Questo non impedisce, poiche io hò appresso di me tant'oro, e tante gioie, che seruiranno per tale effetto, e se V. E. non sdegherà la mia offerta, ne resterà al tutto consolata.

*Val.* Mà come potrò io disciormi da tanti oblighi, ch'io tengo, ò Artemio? Che eccessi di cortesia son questi? L'essere amante, mi costringe ad accettare la tua offerta; ben puoi credere, che quanto prima del tutto sarò fedelissimo restitutore, scappino.

*scap.* signore.

*Val.* sarà tua cura di trouar chi finga un Mandato dal Padre delli due schiaui, ed instruirlo del fatto, del quale siamo stati d'Artemio consigliati, acciò segua il riscatto, che tanto desidero.

*scap.* Questa sarà mia cura, mà sia pol cura di V. E. il riscattarmi dalla morte.

*Val.* E pur sei pusillanimo.

*scap.*

*scap.* L'ingannare vn Rè, è mala cosa; il fine è peggiore, pessima si può sperare la riuscita.

*Val.* Di già t'hò detto, che chi serue a Principi non deue temere.

*scap.* scommessa, che se s. M. mi farà appiccare V. E. non mi salua la vita?

*Val.* Esequisci, e tanto ti basti. Artemio andiamo in Corte.

*scap.* strana cosa è la mia, che per forza bisogna ch'io sia scelerato; il sapere i segreti di Valeriano, fa ch'io non parta da lui, perche mi farebbe ammazzare. Questo indouinare d'Artemio è vna grande stravaganza; Valeriano che è innamorato crede ogni cosa; l'offerta di gioie, e di danari, non è senza interesse; io scommetterei la vita, che nel cespuglio ci è la serpe ascosa; pensici chi ci hà da pensare, io cercherò di essequire quanto mi è stato imposto.

### SCENA QUINTA

Parafacco, e Scappino.

*Para.* LA Corte è tutta in festa per la venuta di questo buon huomo.

*scap.* Ecco Parafacco, sì, voglio vedere se mi riesce. Parafacco.

*Para.* Oh scappino, che nuoua?

*scap.*

**Scap.** Nuoue di gusto, ma ci vuole l'opera tua.

**Para.** Secondo in che.

**Scap.** Per seruitio di Valeriano.

**Para.** Ohimè.

**Scap.** Come dire?

**Para.** Il principio è brutto.

**Scap.** Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, e il tutto farò con tuo utile, mentre tu ti disponga a presentare alcune gioie a S. M. per cauarli di mano quei due Turchi, che sono venuti quà prigionieri, che farà vna burla ingegnossissima, come ti dirò più minutamente.

**Para.** Orsù bondi, hò da fare fratello.

**Scap.** Vien quà se vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in vn gusto di tutti noi altri.

**Para.** Et a me in vn tratto è entrato vn certo dubbio, che mi vogli imbrogliare, e farmi capitar male.

**Scap.** E da che lo caui?

**Para.** Tù vieni alla volta mia, mi fai offerta, e promesse, & vsi cortesie fuori del tuo solito, quì c'entra quell'auerbio, chi mi fa quel, che non suole, &c. tù mi cominci a trattare di seruire a Valeriano, e che se gli hà da fare vn seruitio per conto d'vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li schiaui, che sò io vn rigiro più torbido dell'acqua de mache.

cheroni; in fatti quì ci entra quell'altro auverbio. Gente a cui si fa notte auanti sera, Parasacco, e Scappino andrà in Galera.

**Scap.** Horsù io non t'haueuo per così sfiduciatto, e poco animoso, tù mi riefci vn da poco, e confesso, che tu m'hai ingannato; orsù a riuederci Parasacco, lo dirò a Valeriano, pensa poi tù a strigarla seco.

**Para.** Eh vien quà; stà vn poco, oh può far' il mondo, tù sei pur subito.

**Scap.** Mā sì, qua ci vuole resolutione, perche il negotio non patisca indugio, io trouero qualchedun'altro, bell'è finita.

**Para.** Non fare ancora; dimmi vn peccodinuouo quel che s'ha da fare, e dimmela tutta per filo, e per segno a principio principiorū, fino alla fine ultima totus negotiorum imbrogliantium cum Scappino, & Parasacco Seruatoribus fidelissimus Domini Valeriani, & suorū

**Scap.** Oh, oh, così mi piace, parlami pur latino.

**Para.** E che ti credi balordo? Orsù di pur via, che mi ci voglio mettere con l'arco dell'ossa.

**Scap.** Tù ti deui fingere vn tal Dragutte seruitore del Padre d'Isole, e Mustafà, che si chiama Amurat, & è primo Bassà del Gran Turco, il qual Dragutte è mādato qua dal Padre medesimo

fimo à riscattare i suoi figliuoli schiaui del Rè Carlo, e dargli certe gioie, ch'io ti consegnarò, in premio della loro liberatione; e tutto per seruire à Valeriano, eccotela detta, ti basta l'animo?

*Para.* Piano vn poco, io son Margutte, stà così?

*Scap.* Dragutte dico.

*Para.* Come?

*Scap.* Dragutte in mal' hora?

*Para.* Oh tù mi cominci a imbrogliare con questi nomi, non mi potrei mettere vn nome ordinario, come Bartolomeo, Francesco, Timoteo, che sò io.

*Scap.* Nò, che vuol' essere vn nome Turchesco.

*Para.* Oh aspetta, come ha da essere vn nome Turchesco, io mi chiamerò Luca.

*Scap.* Eh v'è sù le forche, ha da essere vn nome d'vn seruitore del Padre di Mustafà, il qual seruitore è molto ben conosciuto, e si chiama Dragutte.

*Para.* Orsù faccianla, via, io mi hò da chiamare Dragutte, non è vero?

*Scap.* Bene.

*Para.* Et essendo Dragutte, deuo dire a Mustafà, che il Gran Turco è schiavo di suo Padre; e che però il Rè Carlo ha fatto schiavo Valeriano per conto di certe Gioie, che sono state liberate dal riscatto d'Isola Nepote del Gran

Tur.

Turco, e di Valeriano; hò io detto bene?

*Scap.* Benissimo, non si poteua dir meglio.

*Para.* Or via andiamo?

*Scap.* E doue?

*Para.* Oh come dire! A vestirmi da Gran Turco?

*Scap.* Oh che tù sia ammazzato, ti par d'hauer' inteso quello c'hai da fare?

*Para.* se tù di di sì, e rispondi benissimo; io mi fido di tè.

*Scap.* Tù sarai questo Dragutte mandato da Amuratt padre di quelli schiaui d'Andrinopoli.

*Para.* Come?

*Scap.* D'Andrinopoli.

*Para.* Oh dianzi tù non dicesti così, come c'entra la cosa d'Andiri, d'iri, di nò, drinopoli? Che Diauolo, tù mi hai hauuto a fare affogare.

*Scap.* Andrinopoli, Andrinopoli, è tanta gran cosa?

*Para.* Andri dri dri po po, tant'è, non ci è verso.

*Scap.* Hor via, lassalo andare, e finiscila, e fà conto ch'io non l'habbia detto, nè sognato. Tù sarai questo Dragutte mandato dal Padre delli due schiaui, che porti delle gioie al Rè, acciò ti dia la libertà delli due figliuoli, cioè Isola, e Mustafà.

*Para.* Oh che ti venga la rabbia, poteui dire.

dic.

dirmi così alla prima volta, & era bell'è spedita; horsù via auuiamoci.

*Scap.* E doue?

*Para.* Che sò io, à dir di buono, in Galera.

*Scap.* Non hò paura di tanto male.

*Para.* Nè io, ma dico così per mostrarti che hò capito l'inuentione.

*Scap.* Vientene dunque meco, che hò già pensato a gli habiti, & a quel che occorre.

*Para.* Ma le gioie?

*Scap.* Ci sono, non pensare ad altro.

*Para.* Et io che hò da guadagnare?

*Scap.* La gratia di Valeriano.

*Para.* Questa è vna mercantia da non spacciar così per fretta, orsù non m'par poco s'io la leuo del pari.

*Scap.* Finiscela in malora.

*Para.* E bella, e finita, basta, che non ci sia quel nome che sò io, quel nome di quel Paese, che fa affogare chi lo vuol dire.

## SCENA SESTA.

*Cintio, & Orminio Paggi.*

*Cint.* Sia ringratiato il Cielo, Orminio, che pure vna volta siamo usciti della Città, mi par d'essere rinaro, mentre la Corte stà in Napoli non si hà tempo di respirare, bisogn

che

che sèpre assistiamo alla persona del Rè, il quale non esce mai fuori, se non per andare a luoghi deuoti. Adesso, che siamo quà a Pusilippo haurem tempo da passarcela allegramente.

*Orm.* Cintio voi dite benissimo, anche a me pare d'essere risuscitato, lo star sempre in Palazzo, e non vscir mai m'era venuto in fastidio, quest'aria di Pusilippo con il vicino Mare mi rallegra tutti gli spiriti; resta, che noi pigliamo il tempo, che Carlo sia occupato, per poter' andare a pigliarci spasso.

*Cint.* Non ci sarà difficile; la mattina il Rè stà tutto occupato con Euandro, & Aurelio, a negoziare gli affari del Regno.

*Orm.* Mi è venuto vn desiderio estremo della pesca; la Marina quà sotto il Monte sempre tranquilla, & in conseguenza non ci mancherà il tempo di cauarci questo capriccio.

*Cint.* Orsù noi aspetteremo, che dimattina Carlo sia ritirato alle sue solite occupationi, ci leuaremo per tempo, parleremo a Riccardo, & vsciremo alla Marina.

*Orm.* Benissimo pensato, ma quanto crediamo, che sia il Rè per trattenerfi quà?

*Cint.* E chi lo puol sapere? M'haure inuiato quà due giorni innã, di sè il

il Prencipe Valeriano, è segno di affare non ordinario, e di qualche grande stravaganza; sì che io mi credo, che non così presto ritornaremo a Napoli.

*Orm.* Voleffelo il Cielo, che così potremo per queste Coline ricrearci vn poco, e ricompensare il tempo perduto nella Città.

*Cint.* Orsù ritiriamoci in Palazzo, che potrebbe essere, che s. M. voleffe vscir fuori.

*Orm.* Andiamo, e frà tanto pensaremo meglio, & esaminaremo con più comodo quello, che vogliamo fare.

*Cint.* Andiamo.

### SCENA SETTIMA:

*Scappino, e Parasacco vestito da Turco.*

*Scap.* **H**Or, che tù sei vestito, stà all'erta, e guarda di non ti scordare l'ambasciata; la sai pur bene, eh?

*Para.* Oh benissimo, e vederai se saprò riuscire.

*Scap.* Hor via, prouiamoci vn poco: Faccò conto ch'io ha il Rè Carlo, tù già sei ammesso all'audienza.

*Para.* Come?

*Scap.* sei ammesso all'audienza, cioè alla presenza del Rè, esponi l'ambasciata

*Para.*

*Para.* Che titolo si dà a Carlo?

*Scap.* Che sò io, Sacra Maestà, Inuitto Carlo, come tù vuoi.

*Para.* Bene, bene, io hò capito: a noi, Inuitto Carlo io sono Parasacco, che mandato da Musta fà per riscattar suo Padre, porto Scappino a V. B. cò le gioie di Valeriano per amor d'Isule: vi prego dunque, anzi vi scongiuro, a farmi consignare gli Schiavi, perche Valeriano aspetta Isule con grandissimo desiderio.

*Scap.* O bene, ò bene: noi fiam franchi, e sicuri.

*Para.* Andiamo dunque, che mi par mill'anni d'vscir di questo imbroglio, che quest'habito da Turco hà vna concia di Galera, che non mi fà troppo buon'augurio.

*Scap.* Della Galera non ci è pericolo?

*Para.* Perché?

*Scap.* Perché se tù fai l'ambasciata così, la farà Forca.

*Para.* Forca? Fratello troua pur'vn altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiccar così presto.

*Scap.* Stà fermo non ti spogliare, oh che pazienza a ci vuol tecco, che ti mangiano i Lupi.

*Para.* O questa è bella, adesso sarò stato io, non mi hai tù promesso, che a far quest'imbroglio non c'era pericolo?

*Scap.* Te l'hò promesso, e di nuouo t'ill'Celestino, **C** dico

dico, che non ci è pericolo nissuno.

*Para.* Oh tù dici benissimo, il farmi impiccare è la più sicura cosa del mondo; ma non potremmo noi fare vna cosa, e così fugiremo tutti i pericoli?

*Scap.* E che cosa?

*Para.* Oh, farsi prima impiccare, e poi faremo il seruitio a Valeriano, poi gli verà la rabbia se ci voràno far nulla.

*Scap.* Eh via lasciam le minchionarie, tù sei Dragutte, il Padre di Mustafà, e d'Isola è il tuo padrone, e ti manda per riscattarli, hai inteso?

*Para.* Questo è vn pezzo ch' io lo sò, e l' intesi alla bella prima; ma aspetta, io son Dragutte.

*Scap.* Bene?

*Para.* Vengo da Napoli.

*Scap.* Dal malanno, che ti pigli: di Turchia.

*Para.* Oh, hora t' hò inteso, io vengo di Turchia a pigliare il Padre di Mustafà.

*Scap.* Tù vien per riscattar Mustafà, & Isola, e se mandato dal loro Padre.

*Para.* Oh, che tù sa ammazzato, sempre tù mi dici il contrario di prima; io t' hò inteso, e sò tutto il rigiro del seruitio; ma dimmi vn poco, io che hò da fare?

*Scap.* Tù hai da presentare certe gioie à Carlo, che io ti darò, e chiederli il riscatto di Mustafà, e d'Isola da parte del loro Padre.

*Para.* Oh a dire, che tu non mi vogli capire; tutto questo già lo sò benissimo per conto di Mustafà, e d'Isola, ma io ti dimando, che cosa hò da far'io?

*Scap.* Tù, oh Diavolo, tù hai da essere il Turco, che li riscatta.

*Para.* Ah, hora ti capisco; io hò da dimandare gli Schiaui a Carlo da parte del loro Padre, e gli hò a dar le gioie.

*Scap.* Oh hora l' hai capita; sia ringraziato il Cielo.

*Para.* Oh, che ti venga la rabbia, che occorreua tante lite, e dirmi tante fandonie, se io l' haueuo intesa alla prima, orsù andiamo, ma se io son impiccato, sopra di tè, ve?

*Scap.* Sì, sì, mi contento, andiamo.

*Il fine dell' Atto Secondo.*

52  
**A T T O III.**

**SCENA PRIMA.**

*Mustafà, e Isole.*

*Must.* **O** Bellissima Isole, tù vedi, Amore si mostra fauoreuole a nostri successi; vdisti quanto ha operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio, al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor, che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn Mandato di nostro Padre; il pouero Artemio ci crede fratello, e sorella, e nõ sa che tale ci siamo finti per poter viuere insieme, e goder quel bene, che Amor ne permette: ma fia come si vuole, Artemio ci procura la libertà, e con le proprie facultadi intende di riscattarci, e ci offerisce ogni comodo per la nostra fuga; tù puoi credere, ò Isole che arriuato alle paterne Case, tosto li rimanderò quanto egli haue à speso in prezzo della nostra libertade; mà tù d-mmi, ò mia vita, ami il tuo Mustafà?

*Iso.* Così mi tratti, ò Mustafà? Tù mi domandi s'io t'amo? Tù, che mentre eri in libertà, e vedendomi schia-

ua

**T E R Z O.** 53

ua ti rendesti d'Armanco, e di Carlo per mia cagione volontaria preda? Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami più tosto, anima mia, come possa in parte disciogliermi da sì tenace nodo d'obligatione, con che mi legasti.

*Must.* Non più Isole, noi siamo amanti, e ne i libri d'Amore non si dà debito, nè credito d'obligatione, ma con vn'ordine disordinato il tutto trascorre; mà tù stracca dal viaggio, e dal Mare, poteui in vece di seguirmi prendere qualche riposo.

*Iso.* Riposarmi senza legarmi: Oh come vaneggi. Que non è Mustafà mi sembra vn'inferno, s'io nell'inferno riposar mi possa, tù lo pensa, ò mio bene: pur troppo mi tormentasti all'hora quando per obbidire a'comandi del grã Signore, ti conuene lasciermi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selimio Agà eri per to verlo il gran Cairo: qual dolore fosse il mio, pensalo tù, che m'ami.

*Must.* Ciò mi fù forza, ò Isole. Partij, mà pianfi, e benche da tè lontano pur sempre haueuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fosse morto; poiche l'anima mia era rimasta teco, oh che dolore è l'al-

C 3 lon;

lontanarsi dalla cosa amata! Non è nell' inferno tormento sì grande, che arriui ad affliggere vn'anima, quanto lo star lungi dalla propria vita; ma dimmi, che animo è il tuo in questa schiavitù?

*Iso.* Amare Mustafà, i lacci dell' anima mi renderàno men penosi quelli della seruitù, pur che teco, ò mia vita, ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

*Must.* Mi sarebbe somma felicità l' essere Schiavo in tua còpagnia, ma sol mi turba l' animo, & amareggia le dolcezze che mi apporta la tua presèza, l'affetto, che (come mi disse Artemio) hà verso di tè concepito Valeriano. Non temo della tua fedeltà, ma temo della sua superba natura, inclinata a gli oltraggi, & alle violenze.

*Iso.* Senti Mustafà, Valeriano è Principe, Isole è donna, ma benche donna, hauerà cuore, e possanza di resistere alle forze d'vn Principe; nè sarà mai che l'animo d'Isole patisca a soggettarfi ad altri, che a Mustafà; potrà Valeriano leuarmi la vita, ma forzar mi la volontà non giamai; viui di ciò sicuro, e se altro scampo non hauerà l'honor mio, nõ mi mächerà il refugio della morte, io tel giuro, prima passerà questo petto ferro omicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promesso

so a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn'ombra d'imaginatione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

*Must.* Non hò dubbio della tua fede, nè temo, che l'amor tuo habbia da essere così poco, che habbia a dar luogo ad altra fiamma, che quella di Mustafà; ma mia vita, la tema, figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone auanti a gli occhi la natura del Principe, i suoi costumi, il suo furioso trattare, i mezzi potenti, e al fine la violenza, il tradimento; ma ecco S. M. che esce di Palazzo, titiriamoci per farci vedere a tempo se bisognerà.

## SCENA SECONDA

*Carlo, Pietro, Euandro, Arimante, e Corte.*

*Car.* SE di Real Diadema mi furono per volontà del Cielo cinte le tempie, se fù permesso alla mia destra il sostener temuto Scettro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti innumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogative son queste; ma che mi sia lecito in questo giorno mirare, ò Pietro, la vostra presenza, vedere la vostra vmiltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir conoscitore del vostro merito, stimo la maggior

gior prerogativa, & il maggior fauore, che a me si potesse compartire già mai: e di sì fatta verità ne chiamo in testimonio il Cielo istesso; per tanto vi prego per quell' amore, che portate al Rè de' Regi, a voler inuiare preghiere a Dio, accio il mio Valeriano, il mio caro Nipote impari a diuentar vmile religioso & obediante, e tralasciando di calcare l' obliquo sentiere del mal' operare, riduca l' errante piede in quella via, che lo può cōdurre all' eterno contento.

*Piet.* Chi confida nel Cielo, in miglior luogo non può riporre le sue speranze; io dall' arco di questo cuore drizzerò al segno del Paradiso lo strale della mia oratione, ma da corda sì debole, temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destinato segno. Cōfido dall' altra parte, che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M. V. impennerà l' ali alla mia saetta, che giungendo al Sommo Rè, opererà, che Valeriano mostri al Mondo, che veramente è vostro Nipote.

*Car.* Dunque io mi riposo in voi, e rendo gratie a Dio per cento, e mille volte, che mi habbia fatto degno di vedere la vostra presenza; ma voi stanco dal viaggio, perche non ritornate in Palazzo a prender qualche riposo?

*Piet.*

*Piet.* In questa grotta vicina, che quasi può chiamarsi appartenente alla vostra Regia farò dimora, per fin che giuga tempo opportuno di far la preda, tanto da voi desiderata; è faticosa impresa ritorre vn' alma all' Inferno ben custodita dal comun nemico. Quà dunque mi ritiro, e riuolgendò l' animo a Dio, lo supplicherò di sì giusta gratia.

*Car.* Andate felice, io non ardisco oppormi al vostro volere. Arimante, questo è vn gran Seruo di Dio.

*Ari.* Io non vidi già mai partecipare vn' huomo più del diuino di quello, che faccia Pietro; egli tutto vmile, costringe chi lo mira a ruerirlo; & in somma spira tutto gratia, e tutto bontà; ma ecco Scappino, che alla M. V. se ne viene.

*Car.* Il Consigliere di Valeriano. Ben disse colui, a Rè ma' uaggio, Consigliere peggiore.

### S C E N A T E R Z A.

*Scappino, Parasacco, Carlo, Arimante, Aurelio, e Corte.*

*Scap.* **A** Desso è il tempo, ò di guadagnare la gratia di Valeriano, ò perder la vita; però stà cauto; io con la miccia delle mie parole dò

**E**

fuor

fuoco all'artegliaria di questa finzione; fà tù, che l'umido della tua balordaggine non gli tolga le forze, che se l'artegliaria non piglia, per noi si prepara vn brutto spettacolo.

*Para.* Io mi fò di buon cuore, seguita pur l'inuentione, e fà l'ambasciata a Sua Maestà.

*Scap.* Adesso ti seruo. Signore mentre io vi fò riuerenza, vi porgo auiso come d'Andrinopoli è cōparso vn Turco, che desidera vdienna dalla M. V. io mosso dalle sue preghiere, hò preiò ardire di faruelo auuisato.

*Car.* Fà, che s'accosti.

*Scap.* Accostati, ò Dragutte, che sua Maestà si compiace d'ascoltarti.

*Aur.* Accostateui, & esponete a S. M. il vostro concetto liberamente.

*Para.* Inuitto Carlo a te mi manda Amurratt Padre d'Isole, e di Mustafà tuoi Schiaui; egli mi consegnò queste gioie, e mi comise, che io le portassi alla Maestà tua come prezzo della loro liberatione.

*Car.* Arimante, tù senti, che dici?

*Aur.* Gli Schiaui son numerosi, talmente, che due più, ò due meno, nō accrescono, ne diminuiscono la vittoria, quantunque questi siano trà gli altri riguarduoli, mentre il prezzo del riscatto fosse giusto, ò che alla M. V. rassembri tale, io nō dubiterei di compia-

piacere al Turco? le gioie sono di valore, alla Maestà Vostra stà il comandare.

*Car.* E voi Aurelio dite il vostro parere.

*Aur.* Quanto disse Arimante è de to benissimo, nè io non saprei lodare se nō il suo consiglio.

*Car.* Orsù siano pur liberati Mustafà, & Isole, e a tè si consegnino, acciò ritornino al Padre loro; a tè Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

*Arim.* Grazie infinite ti rendo, ò gran Carlo, e tosto resterà adempito il tuo comando, ma ecco appunto gli Schiaui.

### SCENA QVARTA.

*Arimante, Isole, Mustafà, Scappino, e Parasacco.*

*Arim.* Isole, Mustafà, il Padre vostro ha mandato persona a posta con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Carlo la libertà; e tù Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che saranno in punto gli ordini opportuni della loro liberatione.

*Para.* Tanto farò.

*Must.* Io, con Isole rendo grazie immortali a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandoui, che ci resteran-

no scritti nell' anima i beneficij, le grazie, e le cortesie riceuute da voi nella nostra schiavitudine, e presto sarò da voi a riceuerne i soliti dispacci per poter godere il beneficio della libertà, & il compimento di tanto fauore.

*Arim.* Io m' inuio per ispedirli.

### S C E N A Q V I N T A.

*Scappino, Parasacco, Mustafà,  
& Isole.*

*Scap.* **E**T io spero d' andar presto frà tre legni, per riceuere l'ultimo gastigo, tu Turco posticcio, spogliati di cotesti habiti, e scordati di questa sceleraggine, e ricordati di non nominar mai Scappino.

*Para.* Il negotio è passato bene, ma l' hauere ingannato vn Rè, fa ch' io mi sento morder la coscienza, e voglia il Cielo, che se io hò errato da Dragutte, non sia gastigato da Parasacco. Adio, a rivederci.

*Scap.* Se non in questo in quell' altro Mondo. Bondi figliuoli, così va il Mondo; voi dinanzi schiavi, & hora siete liberi, & io, che hora son libero, il Cielo sà come sarò frà poche hore.

*Must.* E di che temi? Foris di perder la libertà?

*Scap.*

*scap.* Furche finisca costì il negotio; anderà bene.

*Must.* O come sei da poco.

*Scap.* Veramente voi dite il vero, perché io dò la libertà ad altri, non douerei temere di perderla per me.

*Must.* Io non intendo.

*Scap.* M' intendo ben' io, mà ecco il Padrone.

### S C E N A S E S T A.

*Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino*

*Val.* **O** Quanto mi rallegro teco, o Mustafà, poiche sò molto bene, che sei d' uenuto libero con la tua cara Isole.

*Must.* Rendo grazie al Cielo, a Carlo, & a V. E di sì cortese affetto.

*Val.* Quietati, o Mustafà, e sappi, che finto è il tuo riscatto; benche sia vero l' effetto del tua liberatione.

*Must.* Qua conuien simulare, e farsi nuouo del tutto. signore non intendo questo vostro enigma.

*Val.* Ah Mustafà, in breue parole te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua sorella, mosso da generosa pietade con l' aiuto del mio scappino.

*Scap.* E pur quello scappino.

*Val.* Hò ritrouato persona, che finga vn

*Man-*

Mã dato del vostro Genitore a prezzo di gioie da me somministratogli, vi hò ricomperati dalla schiavitù, e ciò non sia detto per rimproverarvi il beneficio, ma acciò restiate informati del seguito, e non vogliate negare con indebita modestia il merito vostro.

*Must.* Che sento? Che stravaganze veggio? E con quali nodi vi è piu saldi, e tenaci di quelli della seruitù, mi lega la generosità vostra, ò magnanimo Principe? ah che mètre voi discioglieste i nostri corpi, legaste l'anime a voi Vassalle cõ indissolubile nodo di perpetua obligatione. Almeno insegnatemi voi come io possa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò solo questo, che io pouero Turco, lontano dalla mia Casa, priuo per hora delle facultà, vi dono tutto me stesso, vi riconosco per mio signore, vi supplico de' vostri comandi, prontissimo ad esponere questa vita a vostri cenni.

*Val.* Gradisco la tua offerta, ò Mustafa, e così fosti tũ pronto a mantenermi quanto prometti, come io sarei apparecchiato ad accettarlo; ma.

*Must.* Che ma? Dubita forse l' Eccell. Vostra della mia parola?

*Val.* Eh Mustafa. *Must.* sospiri?

*Val.* sospiro quanto può sospirare vn che sia in periglio di morte.

*Must.*

*Must.* Potessi io almeno porger soccorso all' Eccellenza Vostra.

*Val.* Anzi tũ solo, e non altri mi può dar soccorso.

*Must.* A che sospirar dunque quel male, che ha così pronto rimedio.

*Val.* Temo, che tũ ti muti di pensiero.

*Must.* sì, s'io fosse vn' ingrato, e sconoscente.

*Val.* Mi voi soccorrere dunque?

*Must.* Pur ch'io possa, altro non bramo.

*Val.* Ascolta dunque, Isole.

*Must.* Hoime;

*Val.* Che hai, che ti duole?

*Must.* Niente signore, souuiermi tal volta il mio Genitore, & in quel tempo hò per costume di dolermi.

*Val.* Quietati, che presto lo riuiderai. Isole tua sorella, mentre da te mi sia conceduta, può ritenermi in vita, e se mi sia negato, hoggi hò vicina la morte. Che dici Mustafa? Mi vuoi morto, ò viuo.

*Must.* se i diletti amorosi appresso giusto Giudice ritrouano tal' hora bella pietade: vi supplico, ò signore, a compatirmi, a scusarmi & a perdonarmi.

*Val.* Come dire.

*Must.* Che Isole mi sia sorella, è menzogna, & amore e insegnò a mentire per consolarci nella seruitù cõ la libertade amorosa, e quel che più m' importa è, che io non posso render con-

tenta

tenta l' Eccell. Vostra, già che come hò detto essa non è mia sorella.

*Val.* Tù mi fai stupire, ò Mustafà; mà se non è tua sorella, almeno la vedo tanto tua cōfidente, che ben la potrai disporre a quello che negatomi da lei, posso ottenere con la mia autorità, e violenza.

*Iso.* Che violenza?

*Must.* Taci, che in mare così tempestoso conuien nauigare con molta prudenza.

*Val.* Che dici tù, non rispondi?

*Must.* Io dico signore, che per non mi essere sorella Isole, non la posso concedere a vo', nè meno disporla ad esser vostra; anzi vi dico, che vostra non puol'essere già mai, e fallo il cielo se ciò vi dico con le lagrime a gli occhi, e con il pianto sul cuore.

*Val.* Dichiarati meglio, ch' io non t'intendo.

*Must.* Isole hà dedicato l' amor suo, & hà promesso la sua fede, però non puol' essere d' altri.

*Val.* A chi?

*Iso.* A Mustafà hò dato la fede, son sua, e come sua voglio viuere, e morire.

*Val.* E vero quanto dice Costei?

*Must.* Verissimo signore.

*Val.* O scelerato schiauo, indegno di vita, mal nato, impertinente, e questa è la cagione, che a me si nega Isole.

le? E tù vilissima schiaua, così temerariamente rispondi? saprò ben sopra di voi esercitar' il mio dominio; scappino a te consegno costei, tù la conduci al Giardino delle Fonti; e fa che Mustafa non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo consenso, arriuerà la mia forza.

*Iso.* Oh di giustissimo Rè scelerato Nipote! io son di Mustafa, e se ti alletta il mio corpo, potrà ben'essere, che priuo dell' alma si stèda a violarlo la tua barbara mano, ma mètre haurò spirito e vita, sarò di colui a cui diedi la fede. Odio la libertà, che tù mi desti, ò infame liberatore, e mi è più odiosa di qual si voglia più barbara seruitù. Solo mi duole del tuo dolore, ò Mustafa, che forse, perche Donna sono, temi della mia costanza; ma consolati, ò mio bene, e ti souuenga, che a chi mal' opra, il Ciel le forze toglie. Guadammi doue tù vuoi, ma non sperar già mai di loggettare la mia volontà; della tua padronanza, mi rido, & acciò tù non possi vantarti, ch' io t' habbia vbidito, volontaria mi parto con questo Ministro delle tue voglie profane. Mustafa non ti scordar di mè.

*Must.* Isole, ò mio sole, così tramontando mi lasci in sì funesto occaso? Ah che fin ch' haurò vita.

*Val.* Cotanto ardisci? Indietro temerario,

rio, indietro dico, ò ch' io con que-  
sto ferro ti tolgo la vita, indietro  
dico.

*Must.* Fuggir mi conuiene, poiche dall'  
ira de' Principi empì, altro schermo  
non vi è, che la fuga.

*Val.* Tanto presume vna Donna? Tanto  
ardire in vn'animo seruile? O che io  
non son Valeriano, ò questi non son  
schiaui; hor che Isole è in mio pote-  
re, Mustafà tutto timoroso si è dato  
alla fuga; sì che ben veggio vicine  
le mie gioie, & i miei contenti; ma  
ecco che comparisce Artemio.

## S C E N A S E T T I M A .

*Valeriano, e Artemio.*

*Val.* **A** Tempo ti veggio, ò Artemio;  
sappi, che Mustafà sconoscen-  
te de' beneficij da me riceuuti, mi hà  
scoperto, che Isole non è sua sorella,  
e sotto pretesto, ò vero, ò falso, che  
sia, ch'egli habbia dato la fede mari-  
tale, si è opposto alle mie voglie.

*Art.* stupisco di sì fatti accidenti, e mi  
apporta gran nouità, che Mustafà  
non sij Fratello d' Isole; ma loro do-  
ue si trouano?

*Val.* Isole dal mio Scappino ben custodi-  
ta, deu e a questa hora essere stata  
còdotta al Giardino delle Fonti; Mu-  
stafà

stafà spauèrato dal mio giusto sdegno  
ha raccomandato la sua vita alla fuga,  
& io per vèdicarmi per così fatta in-  
giuria, hò risoluto farlo priuar di vita.  
*Art.* Contro vn' ingrato, e sconoscente non  
si ricerca maggior vendetta, io per  
me non haurei creduto simile straua-  
gàza in Mustafà; e poiche V.E. hà co-  
sì prudentemente determinato, io  
m' offerisco per homicida di colui,  
che nõ conosce il suo bene, e dispre-  
za la vostra autorità; questa mano,  
questo ferro, e come l'animo fù l'in-  
uentore della sua libertà, saranno gli  
esecutori della sua morte.

*Val.* O caro Artemio, ò quanto mi con-  
soli, quanto accresci la mia allegrez-  
za; Tù dunque attendi alla morte  
dello schiauo, mentre io procuro dar  
vita a me stesso con Isole.

*Art.* Fermatevi Signore, e perdonatemi se  
io ardisco oppormi alla vostra volon-  
tà; Isole è innamorata di Mustafà, e  
così ardentemente, che mentre ella  
non habbia affatto persa la speranza  
di riuederlo, non sarà possibile all'Ec-  
cell. Vostra hauerla già mai a suoi  
piaceri, anzi più tosto si lascierebbe  
mille volte priuar di vita, sì che io cõ-  
figlierei aspettare la morte di Mustafà  
che sarà effettuata quãto prima, e co-  
sì dispererà Isole di nõ più riuederlo,  
s'accommoderà a compiacerui: Mu-  
stafà

stafà mi crede amico, perciò non mi farà difficile il condurlo in luogo solitario doue lo priue ò di vita, senza che alcuna ne possa sospettare, e così a voi non sarà difficile l'impatronirui d'Isole, che dite signore?

*Pa.* Più per sodisfare a te, che tanto ti sono obligato, che mostrò da qua s'inglia altra cagione, mi risoluo a sequitare il tuo consiglio, me ne vò dunque in Palazzo: sù le tue braccia mi riposo, e mentre prepari la tomba a Mustafa, io preparo il trionfo a miei contenti. Adio Artemio, in te spero, in te confido.

*Art.* Vada felice Vostra Eccellenza.

### S C E N A O T T A V A.

*Cleante, Artemio.*

*Cle.* **O** Figlia, io non posso più, io moro di doglia.

*Art.* Che ti duole, ò Cleante.

*Cle.* Tù traditrice, ò traditore ch'io voglio a dire. Tù micidiale del sangue d'vn' innocente schiauo. Tù di Donna sei diuenuta Corsara, vn barbaro, vn sicario, vn' Assassino, oh Dio im-pazzisco.

*Art.* Quanto t'inganni, ò Cleante, tradisco sì, ma non l'innocente Mustafa: anzi l'offerta di toglierli la vita, li sal-

ua la vita, molto parlai, molto offer-si, ma tutto finì, sentitai il mio pensiero; vieni meco, che esaminando il mio pensato insieme, e quello che intendo di fare, m'appiglierò a quel partito, che l'altrui partito, e l'honor mio mi detteranno.

*Cle.* Andiamo doue tù vuoi, & il Cielo sia quello, che consigli, e dia fine a tanti trauagli.

### S C E N A N O N A.

*Parafacco solo.*

*Para.* **O** Pouero mè, questa è la volta che Parafacco è spedito da vero, eh ch'io lo diceuo, che l'inuention del Turco puzza: sia maledetto il Diauolo, i Turchi, Macometto, e chi me lo mise per il capo; ma chi haurebbe mai detto, che quel Vecchio hauesse hauuto tanta forza di leuarci Isole? Venga la rabbia a scappino e quando mai me la consegno; tãr'è, fui indouino, eh ch'io la sapeua mète, che come si trattaua di cose per cõto di quel bestione di Valeriano, nõ poteua finire se nõ in male; ma a dire, quell'an malaccio nõ habb a mai voluto mettere vn può di ceruello. Carolo s'amazza per farlo diuentare huomo da bene, ma non c'è da far sale

fi, e non lo guarirebbon del briccone  
quant' impiastri vende Rosaccio; E  
quel ch'è peggio cerca di far rompe-  
re il collo anch'agli altri, & io gab-  
biano, me la sono lasciata appiccia-  
re; e bisogna ch'io mi salui, che se  
il diauolo glie ne facesse risapere, buo-  
na notte pagliariccio. E quel ch'è peg-  
gio, che come il Rè anche lui s' auue-  
derà d'essere stato Cuculiato. A riue-  
derci scappino sul pratello.

## S C E N A D E C I M A.

*Ormino, Cintio, Paggi, e Parasacco.*

*Orm.* Parasacco, ò Parasacco, che è  
di te?

*Para.* Eh di gratia non mi state a rompere  
il capo, adesso ch'io hò altr' ymore.

*Cint.* O che diauolo hai bestiaccia? tù hai  
vna cartua ciera, che hai male? tù  
sei molto malenconico.

*Para.* Il malenconico, e la ciera non è nul-  
la, gli è ch'io son vicino allo stup-  
pino.

*Orm.* Come dire?

*Para.* Come dire: m'intendo io.

*Cint.* Dichiarati, di che stuppino vai di-  
cendo.

*Para.* Di quel da Torcie.

*Orm.* Perche?

*Para.* Perche il stupdino da Torcie, è di  
fune.

fune, & io hò paura, che il mio col-  
lo nõ voglia d'uerar torcia anche lui.

*Cint.* Al vedere tù sei disperato.

*Para.* Disperato; io non hò altra speran-  
za, che della Forca, ò della Ga-  
lera.

*Orm.* Da quando in qua sei diuenuto hu-  
mo da bene, tù esami mi molto i tuoi  
meriti.

*Para.* Io sò quel che mi dico, son dispe-  
rato, e son risoluto di partirmi da  
questo Paese.

*Cint.* E perche.

*Para.* Perche quest' aria non mi si confa  
troppo alla gola.

*Orm.* Che ti senti.

*Para.* Nulla per hora, ma io hò paura,  
che non mi voglia venire la scaràtia.

*Cint.* Eh, che tù burli.

*Para.* Burlare eh, quando si tratta di  
Forca.

*Orm.* Ma in tutto, in tutto, che hai fatto,  
che hai tanta paura.

*Para.* O bene vè; s'io ve lo diceffi.

*Cint.* O perche non ce lo vuoi dire.

*Para.* Perche non mi voglio far la spia da  
mè, e poi scappino m'ha detto ch'io  
non dica niente a niuno, in somma  
io son risoluto partirmi.

*Orm.* Eh matto, e che ti pensi, che per tut-  
to il mondo sija Corte di Carlo.

*Para.* In quanto alla Corte di Carlo l'è  
buona, mi piace, e ci starei, ma io hò

troppo paura di quella del Barigello,  
in somma mi vò saluare.

**Cint.** Ma, che vuoi far tù senza auiamen-  
to, senza mestiere, senza virtù alcuna  
fuor di qui?

**Para.** Che sò io, qualche mestiere farò.

**Orm.** Ma in tutto, in tutto, che mestier  
farai?

**Para.** Oh io ci hò pensato, io voglio  
aprir scuola di scherma.

**Cint.** Ah, ah, ah: tù scuola da scherma eh?

**Para.** Io scuola di scherma sì.

**Orm.** Non far tù, che la scherma richiede  
agilità di vita, giudicio non ordinario,  
esser forte sù la gamba, e molte altre  
cose di più?

**Para.** Bene, quanto alla vita, io non cre-  
do, che si possa veder meglio, quanto  
al giudicio, il mio non è ordinario,  
per conto di star forte sù le gambe,  
ci son' attaccato con le ginocche  
quant' vn' altro.

**Cint.** Ah, ah, ah, tù non hai mai visto  
spada, non sai i termini, non sai  
guardie, e voi far' il Maestro.

**Para.** Oh sì, che se bene adesso io non  
nulla, io non saprò come fare.

**Orm.** E come farai?

**Para.** Oh imparerò.

**Cint.** O bene, ò bene aprire prima scuo-  
la, e poi andare a imparare il mestier.

**Para.** Io vò, che voi sappiate, che io hò  
buon giudicio, e son capace, che vn  
volta

volta, auanti ch' io mi metteffi a ser-  
uire Riccardo, in manco di due Anni  
imparai a tirare l'Alzaia; ma perche  
mi pareua, che fosse vn mestiere da  
Bricconi, io lo lasciai e mi misi a fare  
il Barbiere, in manco d'vn' Anno im-  
parai pertettissimamente.

**Orm.** Oh dunque tù deui saper radere, e  
far le Basette alla moda.

**Para.** Eh signor nò.

**Cint.** Oh non hai tù detto, che imparasti  
l'arte benissimo?

**Para.** Bene; ma il mio mestiere era por-  
gere il bacino, scaldare i ferri, e l'ac-  
qua, e spazzar la Bottega; e lo face-  
uo tanto bene, che quasi tutti mi da-  
uon la mancia, e così non hò paura,  
che non mi riesca anche quest'altra.

**Orm.** E insomma sei risoluto di andar-  
tene.

**Para.** Risolutissimo, perche per dirue-  
la alla libera hò conosciuto, che in  
questa Corte non s'apprezzano i vir-  
tuosi, e che il Rè Carlo non sa punto  
di ragion di stato.

**Cint.** Oh da che t' auuedi, che S. M. non  
sappi di ragion di stato?

**Para.** Io veggo, che non sa pigliar ri me-  
dio a quel bestione di Valeriano, che  
mette sottosopra tutto il suo Regno,  
che se haueffi a far' io ci saprei ben  
rimediare.

**Orm.** Oh che faresti tù, che sei statista?

**Para.** Che Statista? Statisti siete voi altri. Io ci credo, e non sono Statista, oh canchero, voi mi pregiudicate troppo.

**Cint.** Costui senz' altro si crede, che Statista vogli dire Ateista; Statista vuol dire no, che sa di ragion di Stato; hor tù che ne sai, che faresti a Valeriano, per ridurlo a miglior vita?

**Para.** Oh il rimedio, è facile facile.

**Orm.** Come dire, che faresti?

**Para.** Lo farei impiccare, e bell' è finita.

**Cint.** Oh bella politica, oh bella ragion di stato, oh bel Dottore.

**Para.** Voi siete ragazzi, e non sapete intendere i termini di stato, sentite, sapete perche il Rè Carlo non gastiga Valeriano? Eccoui la Ragion di stato chiara, chiara. Quando vn Principe, ò Monarca, ò gran Turco s' adira con vn Valeriano, e che ha paura dell' assedio della Città, deue per amor del Consiglio andare a caccia; anzi meglio, se Constantinopoli hauesse paura d'vn suo Nepote, che dourebbe fare douerebbe il detto Constantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quiui con la procura de' senatori mandare vn bando.

**Orm.** Che bando.

**Para.** Basta, vn bando, la Ragion di stato vuol, che si mandi vn bando, e per questo si vede; che a' tempi antichi

Aless-

Alessandro Magno fece gran progressi.

**Cint.** Veramente se non mandaua il bando, non poteua far nulla.

**Para.** Oh io non ci hò dubbio, e per questo (veda V. S.) quando si messe l'Assedio a Malmantile, se non fosse stato l' Armiraglio, che con i suoi Vascelli arriuò quiui col soccorso, perche (veda V. S.) il soccorso, e Malmantile con la Ragion di stato; sig. sì, ma perche quãdo si tratta di cose concernenti al cōsiglio, e Buon gouerno d'vn Valeriano, si dourebbe fare istanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che si leuassino dal detto Assedio.

**Orm.** Ma tù ci voleui dire la ragione perche Carlo doueua gastigare Valeriano, e hora entri nell' infinito, e non concludi.

**Para.** Oh adagio (veda V. s.) per conto di Valeriano; oh mala cosa hauere a trattare di politica con chi nõ se n' intende (veda V. s.) Valeriano, e la Ragion di stato son dua; il Rè Carlo, e Napoli son la parte auersa, però (veda V. s.) a voler che la parte auersa mandasse via Napoli (veda V. s.) e così restarebbe gastigato Valeriano, Che ne dite?

**Cint.** Bene, bene.

**Orm.** Bene, bene, bene, oh grand' huomo, oh gran politico,

D 2

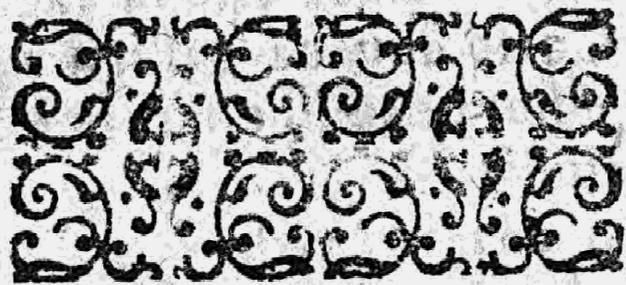
Para

*Para.* Oh io hò caro d' hauerui capaci-  
tato, e s' io non me ne vò, lo farò,  
perche Carlo non resti priuo d'vn pat-  
mio; orsù a rivederci.

*Om.* Adio Parasacto. Cintio andiamo  
in Palazzo.

*Cint.* Andiamo.

*Il Fine dell' Atto Terzo*



## A T T O IV.

## S C E N A P R I M A.

*Artemisia sola.*

**H**O lasciato Cleante, che mentre  
discorreuo seco, m'ha interrotto vn  
Cameriero di Carlo, dal quale hò  
inteso, che in questa Grotta si ritroua  
vn tal Pietro huomo sì, ma parte-  
cipante più dell' Angelico, che del-  
l'humano; sento il cuor, che mi par-  
la, e dice, Artemisia ritroua Pietro,  
appigliati al suo consiglio, & in lui  
confida; le inspirationi del Cielo si  
deuono abbracciare, questa è la Grot-  
ta, a Pietro voglio andare, ma sen-  
to gente venir fuori.

## S C E N A S E C O N D A

*Artemisia, e Pietro.*

*Pie.* **I**ddio hà esaudito le tue preghie-  
re, ò Artemisia; egli mi fece  
noto il tuo bisogno, e mi ordinò,  
ch'io così ti parlassi, ascolta, se tũ  
confidi nel Cielo, & in quello solo ri-  
poni le tue speranze, ogni forza  
mortale sarà vana, che contro te si  
opponga; la Turca non sarà violata,

Mustafà refterà in vita, e tù ritrouerai quanto defideri, confida dunque in Dio, al quale dall' abiffio de' tuoi tormenti giunfero le tue giufte preghiere? vdiſti, ò Donna? Adio.

## S C E N A T E R Z A.

*Artemio ſolo.*

**O** Ve ſono? Doue ſei Angelo terreno? Doue ſpariſti, ò raggio del Cielo? ſì, ſì nel Cielo confido, ſpero nelle tue voci, ò diuin Profeta, in te ripongo ogni mia ſperanza, e ſe tù per celeſte permiſſione ſei conſapeuole dell' interno mio, ſaprò ben riconoſcere quella gratia, che indegnamente il Ciel mi compart e. O Pietro, ò conſolator degli afflitti.

## S C E N A Q V A R T A.

*Mustafà, e Artemio.*

*Must.* **O** Artemio.

*Art.* Che dici Mustafà?

*Must.* ſon morto.

*Art.* Anzi ſei viuo,

*Must.* ſapeſti.

*Art.* Mà tù non ſai quello, ch' io ſon per dirti, Valeriano ti vuol tor la vita.

*Must.* Dunque ſon morto.

*Art.*

*Art.* Morto ſareſti ſ' io ti douoſſi vccidere.

*Must.* Io non t'intendo?

*Art.* Valeriano procura farti leuar di vita, & io m'offerſi a queſta impresa.

*Must.* E perche dunque non m'vccidi?

*Art.* Per non comettere vn tradimento, per ſaluare l'honore a Iſole, e perch' io conoſco il merito tuo.

*Must.* Che deuo fare dunque, ò Artemio.

*Art.* Vedi tù queſti dirupi ſopra queſta Grotta? Anzi queſte reliquie inhabitate?

*Must.* Le veggo.

*Art.* Nella cima d' queſte ritirati, ſaluati dall'ira di Valeriano al quale darò ad intendere d' hauerti vccifo, e ſenza mio ordine non ti partir di lì.

*Must.* Ma Iſole?

*Art.* Non temere di lei, & hora ti dico, che Donna io ſono, e che l'honore d' Iſole mi preme quanto il mio proprio, e tanto baſti.

*Must.* Tù Donna?

*Art.* Non cercar'altro per hora, che non è tempo, l'honor d' Iſole è in ſcuo, ritirati.

*Must.* Parto, ma non sò, chi mi ſforza ad obedirti, & a ſperar bene.

*Art.* Reſto tutta conſolata. Se il Cielo per me combatte, non val contro di me forza mortale.

## S C E N A Q V I N T A.

*Valeriano, e Artemio.*

*Val.* **A**Rtemio, che nuoue m' arre-  
chi?

*Art.* La morte di Mustafà.

*Val.* E parli da vero?

*Art.* Deu' io mentire con V. Eccellenza.

*Val.* Oh me contento; io parto per tro-  
uar' Isole.

*Art.* Et io per farui la scorta, andarò in-  
nanzi. Oh Cielo in te confido; m'in-  
uio al Giardino, anzi tù colà m'inuij.

*Val.* Com'è cortese Artemio, egli co-  
me conoscente d' Isole, acciò io non  
habbia adoprar la forza, tenterà for-  
si disporla amicheuolmente a i miei  
piaceri, felice Valeriano.

## S C E N A S E S T A.

*Pietro, e Valeriano.*

*Pie.* **F**ermati Valeriano, doue vai? T'  
accompagna l'inferno, che non  
può mirar cosa più grata quanto l'  
obbedienza del proprio senso.

*Val.* Chi mi coglie le forze? Chi m' ar-  
resta il piede? Chiunque tù sia, che  
parli, io ti rispondo, che solo obedi-  
sco alla ragione.

*Pie.*

*Pie.* Non obedisce alla ragione, chi na-  
to Cristiano, si muoue per stuprare  
vna Maomettana.

*Val.* Ohime, che sento? Che miro? Qual  
forza mi trattiene, e mi violenta a  
riuerir questo Vecchio? Son fatto ima-  
mobile, egli sà l' interno mio, son  
fuor di me stesso.

*Pie.* Fermati dico, ò Valeriano, non è  
lieue il delitto, che intendi comet-  
tere, anzi è grauissimo, e pria, che  
tù lo commetta, conuiene, che tù ci  
dormi sopra.

*Val.* Deh quello, che tù ti sia, lasciami  
partir ti prego, che non hò sonno, e  
dormir non voglio.

*Pie.* Colui, che fece addormentare il  
buon Giacobbe, facci dormentare Va-  
leriano ancora; io mi parto, e ti lascio  
pregherò Dio per te, tù parti se puoi.

## S C E N A S E T T I M A.

*Valeriano solo.*

**E** Qual forza mi vieterà il partir?   
Che larue, che fantasme vegg' io?   
Non son' io Valeriano? Di che dun-  
que temo, forsi tù mi spauenti, ò ani-  
ma di Mustafà, e sorgi da' neri abis-  
si ad infestare i miei contenti. Ma non  
vidd'io poco fà vn vecchio? Sì, ma  
che fù poi niente. Eh che l' amore,

D S

&amp; ij

& il fouerchio desio d'ottenere cosa  
 innaſpetata m' hà reſo inſano, mi fa  
 trauedere, e m' offulca l' intelletto; A  
 te ne vengo Iſole; a te ne volo, ò mia  
 vita, ma chi mi riſpinge in dietro;  
 Ohimè, che portentifon queſti? ſo-  
 gno, ò ſon deſto? ſorgon dall' Erebo  
 a ſpauentarmi l' ombre? Erri, ò Mu-  
 ſtaſà, l' animo di Valeriano non ſà  
 temere; ma qual mi ſcende ſù gli oc-  
 chi forzato letargo? Parmi ch' altro  
 deſiderar non poſſa, che ſonno lento  
 riſoſo, e queſt' ombra m' inuita alla  
 quiete, & al ſonno; gran merauiglia è  
 queſta, cede Amore al deſio del riſo-  
 ſo: vorrei partire, ma pur' è forza,  
 ch'io m' affida, che con dolce giacere,  
 ſoauiffima quiete, amatiſſima Iſole.

## SCENA OTTAVA.

*Angelo, e Valeriano, che dorme.*

**T**V che dormi, ed hai chiusi,  
 Più de la mente, che del volto i lumi  
 Tù che ſepolto entro di Lete hor ſei,  
 Deſta l' anima, ed ascolta i detti miei.  
 Tù ſei Valeriano;  
 Da le tempeſte de l' inferno abſorto.  
 Hor la pietoſa mano, (porto,  
 Del tuo Fattor vuol ricondurti in  
 Mira dunque ſù in Cielo,  
 Mira giù ne l' abiffio.

Qual

Qual' habbia l' huomo a l' opre, ò pre-  
 mio, ò pena,  
 Ch'io già ti leuo da la mente il velo,  
 De la ſpoglia terrena.  
 Mira lo ſtato eterno,  
 Del Cielo, e de l' Inferno.  
 Tutto ciò vedi al ſupplicar di Pietro  
 Mira ch' a violar Trace Donzella,  
 Di Principe ti feſti vn traditore,  
 E d' Artemiſia l' inuiolato honore,  
 ſi ſcordò l' Alma del peccato Ancella  
 Ogni coſtume rio.  
 Lascia, e volgi a le ſtelle il cor pen-  
 tito.  
 Canterà il Cielo, e fremerà Cocito.  
 Coſì Pietro pregò, comanda Iddio.

## SCENA NONA.

*Valeriano ſolo.*

**D**Que ſei Valeriano? Que foſti? Che  
 vedeſti? Non è queſto Puſilippo?  
 ſi, dunque in Puſilippo fù trasporta-  
 to il Paradifo, oh voce eterna, e beata  
 anzi ſaetta ardente, che mi penetràſti  
 il Cuore, e l' Anima inſieme, benedet-  
 ta l' hora nella quale, mentre chiusi  
 queſti occhi, mi fù nel ſonno ſuelato  
 il mio tenebroſo intelletto; benedetto  
 quel Veglio, che con Celeſte letargo  
 aſſaporandomi i ſenſi, mi reſe vigliā-  
 te alla ragione. Oh empio Valeriano,

D 6

rico.

riconosci hor mai te stesso, considera i tuoi superbi costumi per douerli cangiare in altre tanta humiltade; e lamina, ò infelice, i tuoi trascorsi misfatti, che nel cospetto del Cielo, e di Carlo, e del Mòdo tutto, ti releso così abomineuole; confessa, ò Valeriano, l'inuolato honore, la violata fedead Artemisia, che se bene confessar nol volessi, dal testimonio del Cielo resti conuinto? confessa il tuo perfido affetto; confessa insomma che rendesti incredibile al Mòdo d'essere Nipote a Carlo. Tù del nome di Principe vanamènte fastoso, con il fango dell'autoritâ, e della violenza, fosti solito macchiare il manto della giustizia, mira il tuo infame, e pessimo talento contro il pouero Mustafâ, & Isole, a lui tanto cara, & amata, tù fosti ardito, anzi stimasti azione degna di gloria il violare l'altrui pudicitia; & hoggi in vece di punire tãti misfatti, si degna il Cielo mandarti vn spirito diuino, vn Messaggiero eterno, che ti fa gratia di porti auanti a gli occhi i tuoi difetti, mi s'aperse la mente, giacqui sul terreno, e ne volai al Cielo; ma doue è Pietro adesso, a piedi del quale distillado questi occhi in lacrimoso vmore, possa supplicarlo di quel pretioso Tesoro, che solo desidera l'Anima mia, che già ribellata dal

dal suo Creatore, altro non brama, che ripatriarsi, e diuenir Cittadina del Cielo.

## S C E N A D E C I M A.

Scappino, Parasacco, e Valeriano.

Scap. **P**Reghiamo il Cielo, ch'vnâ morte ordinaria sia bastante al nostro errore, maledetto sia quando ti consegnai la Schiaua.

Para. Come se ancor tù non fossi stato presente quando ci fù rubbata; ma senti, tù sai, che son furbo, però stâ di buon'animo, perche conosco chi l'hà presa, e perciò credo, che sarà facile il recuperarla.

Scap. Ohime, ecco Valeriano, che piange, haurà saputo il tutto, oh noi meschini, vâ innanzi tù, e contagli il fatto com'è seguito.

Para. Che? Ch'io vadi innanzi, oh ch'io arrabbi se io ci vò, non vedi tù, che ciera di Farinello egli hà fatto? E in valigia del sicuro.

Scap. Valeriano mi guarda, hoimè, è informato sicuramente, meglio è far' animo, e contarla giusta.

Val. Ecco scappino forzato mezano de' miei errori, egli è tutto dolente, certo che sentendomi dolere, haurà penetrato qualche cosa dell' interno mio;

io; così va il Mondo, è scappino.

*Scap.* Che ti disse io, che sapeua ogni cosa? Io confesso signore, che non hò mai hauuto maggior mortificatione di questa.

*Val.* Il Cielo hà voluto così.

*Scap.* L'esser poco auueduto, è delitto degno di scusa, e di perdono.

*Val.* Chiamo in testimonio il Cielo, se me ne scoppia il cuore.

*Scap.* Posso dunque sperar perdono dall' Eccellenza Vostra?

*Val.* Tu non errasti, io solo errai.

*Scap.* Pur troppo hò errato, mà doue la forza vale, si può dir delitto degno d'ogni perdono.

*Val.* Io non seppi conoscere quel tesoro, che solo doueuo desiderare in terra.

*Scap.* Et io non lo seppi custodire.

*Val.* Il Cielo me l' hà fatto ricuperare.

*Scap.* Oh mè fortunato, se ciò fosse vero.

*Val.* E quando meno il credeuo pe sono stato fatto signore.

*Scap.* Doue io temeuo gastigo, trouo conforto. Mà doue si ritroua?

*Val.* Verso il Cielo.

*Scap.* Sì, sì, nel Cielo d' Amore dourà trattenerfi.

*Val.* Godo vn' amor eterno, e spero vna felicità perpetua.

*Scap.* stà a vedere, che la Turca è diuentata Christiana; e Valeriano intènde sposarla; mà Carlo, che dirà.

*Val.*

*Val.* Egli non è informato del seguito; ma come intenderà tal conuersione, son sicuro, che ne sentirà conrento, inestimabile.

*Scap.* Che ti disse o? mi rallegro dunque, che Vostra Eccell. habbia quietato l' animo per sempre.

*Val.* Per sempre mi quietarei, s'io fossi certo di poter' anche renderl' honore ad Artemisia.

*Scap.* Bisogna quietarsi, quel che non si può, non si deue volere.

*Val.* E perche non potrei se ella fosse viuua, e mi portasse quel medesimo affetto, che in Capua mi mostrò?

*Scap.* Perche è vietato con doppio legame.

*Val.* E qual legame puol' impedirmi sì giusto pensiero?

*Scap.* Il dar la fede a nuoua Consorte, il consentire ad altre nozze.

*Val.* Di qual Consorte intendi? Di che nozze ragioni?

*Scap.* D' Isole.

*Val.* Non viddi Isole da poi, che te la consegnai.

*Scap.* Et io non viddi cosa più strauagante da poi ch' io sono al Mondo. Non dice V. E. che Isole è in suo potere, e che ella conuertita alla vera Fede è diuenuta sua sposa.

*Val.* Che Isole? Che rirrouamenti? Che conuersione? Di che sposa vai tu trattando?

*Scap.*

*scap.* D' Isole, che nel Giardino delle Fonti m'è stata rubbata; dillo, e confessa il tutto liberamente.

*Para.* Scappino mi trouò per istrada mentre conduceuo la Turca al Giardino, mi fece andar là seco, doue appena giunti, arriuò quel Vecchio huomo da bene, che si chiama Pietro, e cè disse, non è questa la Turca, che vi consegnò Valeriano? Noi dicemmo di sì; e lui rispose, il Nipote di Carlo dorme, lasciate costei, e non parlate; e con forza straordinaria ce la tolse di mano.

*Val.* Non più, hora son chiaro; ò pensieri impenetrabili di Dio, tu scappino equiuocando i miei detti, pur troppo intendesti il vero.

*Para.* Oh eccoli appãto in compagnia di quel soldato, che è venuto sù le Galere di vostro Zio; che si hà da fare?

*Val.* Fermateui, che contro il voler del Cielo non si deue contrastare.

### SCENA V N D E C I M A.

*Isole, Pietro, Artemio, Valeriano, Parasacco, e Scappino.*

*Iso.* Dunque farà vero, che illuminata da voi Padre spiritua, calpestando Maometto, sia fatta degna di conoscere la verità della fede Chri-

Aiana?

stiana: Rinuntio il Padre, mando in oblio la Patria, sdegno le facultà paterne, & auualorata dal vostro celeste invito; Gloriosissimo Pietro, altro non desidero, che d'inchinar questo capo al sacro Fonte del santo Battesimo.

*Val.* Che sento! Isole conuertita! Oh marauiglia di Dio!

*Pie.* Figlia, quanto gode per tè in questo punto l'Anima mia, credimi pure, che questo tuo deuoto affetto, questo tuo piãto, se ne passa da gli occhi tuoi al Paradiso, riposati tutta in Dio, e se cosa alcuna brami in terra, a lui ricorri, che delle giuste preghiere, è cortesissimo elauditor.

*Iso.* Altro non desidero, che conuertir Mustafà, che per esser Turco, mio non voglio chiamarlo.

*Pie.* stà di buon animo Isole, tosto farai consolata; mà perche ti chamo Isole, se col nome di Maria hoggi rinasci a Dio? Quietati dunque, ò Maria, che nella Fede ancora sarà tuo compagno Mustafà; il Cielo vuole consolarti, non dubitare, ò Figlia.

*Art.* A così fatti accidenti, chi non piange, hà di sasso il cuore.

*Val.* Non è tempo di star più celato. O venerabil Pietro, eccomi a piedi tuoi io per la tua intercessione oggi conosco me stesso, e piangendo i miei falli godo della cõuertita Isole, e solo bra-

mo

mo spatio per emédare i miei errori.

*Pie.* Artemio, hora è tempo, e come vedi, il Cielo non abbandona gl'innocenti; dimmi Valeriano, ami più l'sole?

*Val.* L'amo come Christiana.

*Pie.* Brami altra Donna?

*Val.* Chi fù da me violata, e tradita Bramo in consorte, e l'indugio di questo solo, ha forza d'amareggiare le mie cententezz e.

*Pie.* Artemisia forse?

*Val.* Ah che tù l'hai detto.

*Pie.* E se fosse qui presente, che faresti, ò Valeriano?

*Val.* Oh Dio, mi domandate quello ch'io farei? In questo punto, in questo luogo istesso li chiederei perdono del mio mancamento, e con rinouarli la tradita fede dichiarandola mia sposa, vorrei seco viuere, e morire. Questo farai.

*Pie.* E se Artemisia qui comparisse, e sentisse questo tuo ragionamento, che ti pagheresti?

*Val.* La propria vita.

*Pie.* Fateui innanzi Artemisia.

*Art.* O Valeriano caro, che vuoi? Che brami? Ecco Artemisia tua, se la vuoi come sposa, eccola tua sposa; se di più, la vuoi come serua, eccola volontieri come tale.

*Val.* E pur deuo credere, che tù sia Artemisia? Ah pur troppo sei della, ò mia

mia bella indouina; hor, che nõ sò più cieco, scorgo nel chiaro della tua costanza, la tua bellezza, la tua honestà, e la macchia del mio tradimento; hora conosco quali generose attioni, spinta dall'amore, e dall'honore, habbi in questo giorno oprate; concedimi, ò mia sposa, ch'io genuflesso a tuoi piedi ti domandi perdono, e quanto fui traditore nell'offenderti, mostrati altrettanto generosa nel perdonarmi.

*Art.* Questi son mezzi, ò Valeriano, che per incognite vie ne conducono alla salute, ti abbraccio come sposa, e perche il souerchio gioir mi coglie le parole, parlino per me gli affetti miei.

*Pie.* Oh grandezze di Dio; se voi sete contenti, contentisi ancor la pouera Isola, e tutti vnitamente andiamo al Tempio a vederla inchinarsi all'onde del suo rinascimento. Valeriano volete venire?

*Val.* Come s'io voglio venire: scappino ordina quanto per questo fa di bisogno, poi vanne a Carlo, e auuisalo di quanto hai veduto.

*scap.* Tanto farò.

*Pie.* Noi dunque partiamo col nome del signore.

*Is.* Oh Mustafà ti lascio.

*Art.* se bramate, ò l'sole di veder Mustafà, che non è altrimenti morto, come si è creduto Valeriano, e di per-  
sua

suaderlo alla vera Fede, fermateur,  
che adesso lo chiamo. Mustafà, è  
Mustafà, non odi eh.

## S C E N A XII.

*Mustafà sul Monte, e quelli di sopra.*

*Must.* S' Ete voi Arremio?

*Ar.* Son'io, non temere, benche qui  
sia Valeriano, e ascolta Isole, che  
vuol parlarti.

*Iso.* Rispondimi, è Mustafà, vuoi tu vi-  
uer come seguace di Maometto, è di  
Uaritto.

*Must.* Che veggio! Che sento! Mi burli,  
è parli da senno.

*2fo.* Non è tempo di scherzare, è tu mi  
rispondi, è io mi parto.

*Must.* Ohimè Isole.

*Iso.* Che Isole, io non son Isole, il mio  
Nome è Maria, tal me lo diede, chi  
con l'Onda sacra, nuoua vita vuol  
darmi; a na pur dunque Isole, che io  
che son Maria, di nuouo sposo mi  
son prouista a tè tanto superiore, quã-  
to il Creatore alla Creatura.

*Pie.* Iddio la fa parlare.

*2fo.* Resta vilissimo Infedele, e se dianzi  
t' amai, hora ti sdegno; se ti hò segui-  
to, hora ti fuggo; e per vltimo, già  
che tu resti ostinato, io mi parto, ti  
lasso, e più non torno.

*Musta*

*Must.* Ascolta Isole, chimè, io vengo?  
*Val.* Ella s' inuia per conseguire il tesoro,  
ch' ella cerca.

*Pie.* seguianla pure, e secondiamo il suo  
santo pensiero, mentre giunge l' hora  
della conuersione di Mustafà.

*Ar.* Vogliato Iddio; oh fortunato gior-  
no, andiamo, è Valeriano.

## S C E N A DVODECIMA:

*Mustafà solo.*

**D** Oue, doue ne vai, doue mi lasci,  
è Isole mia? ohime così ti partia  
Così m' abbandoni? Così mi tradisci  
aspetta ingrata, che se per andar più  
veloce, l'acqua Marina non ti par ba-  
stante, aspetta il pianto di Mustafà,  
che accrescerà l'onde del Mare, e a tè  
il de litto. Io mi parto, ti lascio, e più  
non torno: sì, sì, ti viddi schiaua,  
mentre io ero in libertà, supplicai Ari-  
mante, che cingesse al mio collo l'in-  
segne di seruitù; mi lessi più tosto vi-  
uere schiauo teo, che libero stare  
nelle Paterne case: sì, sì, questo è il  
guiderdone, abbandonarmi, partire, e  
lasciarmi? Oh Cielo, e più non tor-  
nare? Ma non ti ricordi tu, è Musta-  
fà, che la seruitù è men dura della  
morte, e se eleggesti d' andar schiauo  
in compagnia d' Isole, fù per tuo van-  
taggio

raggio, poiche essendo seruo in sua  
compagnia sfuggisti la morte, che a  
te (lontano da lei) necessariamente sou-  
rastraua, e però a ragione ti disse Ifo-  
le; io mi parto, ti lascio, e più non tor-  
no; Ma doue è Isole; ohime doue la  
miro; Ferma, ferma anima mia, ar-  
resta le fuggitiue vele, ascolta alme-  
no l'ultime parole di chi si muore.  
Isole; Isole; Ohime, chi mi sgrida  
dal fuggitiuo legno; Chi sei tu, che  
m'abbagli il guardo? O Veglio, che  
mi minacci; Dimmi, dimmi, chi sei.  
Che se tu porti teco l'anima mia,  
prendi ancora quella di Mustafà. E  
tù mia vita, Isole mia, dimmi son-  
questi i giuramenti, che in Tracia mi  
desti, e qui in Pofilippo in questo luo-  
go istesso mi confermasti; Eh ritorna  
in te Mustafà, non ti ricordi, ch'ella  
non è più Isole; Non ti souuene, che  
ella ti disse essere trasformata; Non  
ti disse, che il suo nome è; ohime,  
qual'è il nome d'Isole; Nome, che  
pur mi si rammenta, e che nel volerlo  
proferire par, che m'si legghi la lin-  
gua, mi si affrenino i sensi, e che vna  
inuitata riuerenza mi costringa a ra-  
cerlo. sì sì Isole mia, tu non sei più  
Isole, tu prendi nome dal Mare; ma  
doue è andata la mia stella Marina  
Doue è la mia Tramontana? Tu se  
partita, tu m'hai lasciato, tu più non

tor-

tornerai; Dolore, che mi tormenti;  
tormento, che mi trafiggi, dimmi,  
doue va la mia trasformata Isole; Oh  
Artemio traditore, oh Valeriano inna-  
morato, oh Isole; ma che mi dolgo  
d'Isole, s'ella auanti habb'a tradito  
mè, hà prima tradito Maometto; ma  
pure è forza, ch'io mi dolga, poiche  
ben conosco ch'ella per coprire la sua  
infedeltà verso di mè persuasa da Ar-  
temio, innamorata di Valeriano, hà  
preso il velo di nuoua fede, di nuouo  
nome, e di nuoua scorta. Oh furie  
d'inferno, assalite l'anima mia, Me-  
gera Aletto, Tesifone, che fate, che  
non mi fate venire di voi furia peg-  
giore; Ecco Minos e Radamanto, che  
non mi condannate; Terra, che più  
mi sostieni; A che più mi nutrisci;  
Fuoco, che non mi diuori; Acqua,  
che non mi sommergi; e tu perche a  
mio dispetto non rispondi Isole; Ma  
stà, ecco il sole, che più non splende,  
poiche Isole il mio bene già si è tuffa-  
ta nell'onde; ma felice troppo sarei, se  
quest'onde mi sommergessero, poiche  
cò il mio sole restarei sommerso; ma  
che sole; Che onde; Che fuoco; Che  
aria; Che terra; Che vò io vaneg-  
giando. Eh povero Mustafà, dunque  
tu non conosci, che sei morto; Dun-  
que tu non t'auuedi, che più non spi-  
ri; sì, sì, io son vn'ombra, a voi ri-  
torno

torno, ò furie infernali, rinchiudete  
 mi voi ne' vostri abissi, mi dia lo Scet-  
 tro Plutone, a me si conceda tormen-  
 tar l'Alme dannate, poiche della mia  
 non è frà voi la più infuriata rabbia,  
 nè più rabbiosa furia; Sì, sì, vengo da  
 voi spiriti d' Inferno. Vengo alle te-  
 nebre vostre, e lascio il giorno. Io mi  
 parto, ti lascio, e più non torno? Tu  
 più nō torni Isole? Oh come sei bug-  
 giarda, mi è ben noto, che tu sei mor-  
 ta, ma che soave bugia dicesti, ò mia  
 vita, ecco che pur dopo morta io ti  
 riueggio, oh ombra a mè diletta, dū-  
 que fosti così pietosa, che hora non ti  
 sdegni di rimirarmi in volto? Ma per-  
 che così con occhio torno mi guardi?  
 Sì sì t' intendo, la tua infedeltà t'ac-  
 cusa, però non parli, & ecco che an-  
 cor'io tutto rabbia, e tutto sdegno mi  
 ti riuolgo, poiche l' infedeltà, solo  
 con l'infedeltà si ricompensa; ma per-  
 che Mustafà? Orsù tu più non ritor-  
 ni, ò Isole; & io ti dico, che se t'ama-  
 i' abborro; se ti seguij, me ne pento  
 il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'e-  
 mor'in sdegno, la seruitù in libertà, &  
 insomma altro non pensa il mio cuo-  
 re, che di trafigerti, ed odiarti a mor-  
 te. Allontanati dico, partiti da me  
 non mi toccare, non son più cieco  
 nò; fuggi, fuggi veloce, e perche pi-  
 presto tu fugga, e gonfi il vento le  
 tue

tue velare antenne aggiungi questa  
 vela al tuo legno; vanne doue tu vuoi,  
 e se tu non sei più Isole, io non son  
 più Mustafà, e se questa non ti basta  
 prendi quest' altra. Numi d' Inferno  
 aspettate mi pure, io vengo, io vengo,  
 e per venire più legiero, ecco mi alle-  
 gerisco, e tutto rabbia, tutto furore,  
 tutto veleno a voi dispiego il volo; ò  
 adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riu-  
 risco, ò Pluto, ò Furie a voi m' inchi-  
 no; ma ditemi qual di voi tre è la mia  
 Isole; Ma che dico mia s' ella non è  
 più mia? Et Isole più non si chiama?  
 Ditemi dico, chi di voi è colei, che  
 tanto amai, & hor tanto abborisco?  
 Dunque non è trà voi? Pluto, sia con  
 tua pace, io qui non voglio stare, per-  
 che qua venni solo per ritrouare Isole.  
 Carôte trapassami all'altra riu; Vbi.  
 ditemi tutti, se non, trouerò vn nuo-  
 uo Inferno, per sepelirui dentro il vo-  
 stro Inferno; ma fuor dell' Inferno,  
 doue trouerò Isole; Ella è nel mare,  
 anzi nò, perche essendo nuoua stella  
 del Mare, deue senza dubbio ritrouar-  
 si nel Cielo. Ecco m' impaiano l'ali,  
 e solliuo questo pondo, e verso i cā-  
 pi dell' aria velocemente m' inuio per  
 ritrouare la stella d' Isole; adio com-  
 pagni a riuederci in Cielo. Io mi  
 parto, vi lascio, e più non torno.

*Il fine dell' Atto Quarto.*

*Il Celestino.*

**E ATTO**

# ATTO V

## SCENA PRIMA.

*scappino solo.*

**G**Li accidenti occorsi in questo giorno, mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vizii tutt' il tempo della sua vita, non deve seruire per motiuo di disperatione; ma più tosto di speranza. Ecco Valeriano conuertito, Artemisia sua sposa, e Isole Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, ha ridotto scappino a desiderare d'esser'huomo da bene.

## SCENA SECONDA.

*Cleante, scappino.*

**Cle.** **O**H Scappino appunto io ti cercauo, acciò tu mi ragguagliassi del mio Padrone, Dimmi dou' è Artemio.

*Scap.* Artemisia vuoi dir tu.

**Cle.** Il Ciel m' aiuti, com' ha saputo discernere quest' inganno? Come Artemisia,

*Scap.*

*scap.* Non è tempo, che tu facc'a più da secretario, il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco baleno & è diuenuto Donna, e sposa di Valeriano, e non desidera altro, che lui.

**Cle.** Che mi dici tu? Che nuoue d' allegrezza mi portiz? Voleffe il Cielo, che fosse vero, che farebbero finiti i nostri trauagli, eh ch' io nol posso credere; troppo grã felicità sarebbe d'Artemisia, contenti così grandi non posson nascer così presto nel mezo delle disgratie: ma dimmi doue sono costoro?

*scap.* Con Pietro per Battezzar' Isole, che è diuenuta Christiana.

**Cle.** senti quest' altra; scappino tu mi burli, come può essere, che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele, in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose, o scappino, così facili ad essere, come a dirle; io confesso, ch' appena ti posso credere.

*scap.* Credi al Cielo, e non a mè, & assicurati, c' hoggi si son vedute in terra gran marauiglie, come ti racconterò più per agio,

**Cle.** Oh miracoli veramente sublimi, oh Pietro, oh huomo Diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sa discernere se fogna, o sia desta. Oh scappino io mi cōfondo, e temo ancora, che tu non mi burli;

B a ma

ma che s'ò più abbada: scappino io ti lascio; voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti, scappino a riuederci.

*scap.* Adio Cleante. Oh ecco Parasacco, Bondi Parasacco, che fai, che nuoua?

### SCENA TERZA.

*Parasacco, e Scappino.*

*Para.* **L**A cosa della Schiaua è passata bene, & il tutto hà hauuto buò fine, io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare sua Maèsta.

*scap.* Non è da temere quando i negotii pigliano così buona piega; quando viddi la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto, e insomma non hò più paura.

*Para.* Di tù da vero?

*scap.* Non si burla quando si tratta d'interesse di vita.

*Para.* Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch' vno non si riposasse sù le mie.

### SCENA QUARTA.

*Mustafà pazzo, Scappino, e Parasacco.*

*Must.* **O** Fonte, haues'io prima, (setto Gustato l' onde de l'amaro af-  
O fon-

O Fonte, ò Fonte ingrato,  
Che stilli sul mio cor veleno, e rabbia  
Crudelissimo Fonte io pur ti seguo,  
Dal fredo Borea, a l'abbruciata sabbia

*Para.* Oh il Turco è diuenato Poeta!

*scap.* Sì, sì, deue volere improuisare con esso noi.

*Must.* Siete forsi Poeti? Hauete voi ancora beuuto al Fonte d' Ipocrene, volete rispondere alle mie rime?

Sì, sì, cantiamo hor via trà questi Rami,  
E farem'ascoltati in fin'a Roma;  
E mentre tutti trè noi canteremo.

Al fin per voi preparasi il Remo.

*scap.* sì, sì, il besticcio è bello; ma conclude male.

*Para.* Egl'è quella cosa della Galera, che ci perseguita.

*Must.* O altissimi Poeti, ò virtuosi Cantori, ò Orfei, ò semidei. Ecco, che dauanti a voi presentato le mie giustissime querele. vditemi, ascoltate mi, che se non mi vdite, giuro con questa mia verga farui cadere quest' alloro di testa; e già che l'sole si è partita, mi lascia, e più non torna.

Di Lauro in vece nasceran le Corna.

*Para.* Oh, a che giuoco si gioca? Mustafà! Che spropositi son questi?

*scap.* Hora l'intendo, costui hà dato la volta al ceruello, e sopra la conuersion d' l'sole v'è frenicando, questa disgrazia non poteua venir più a tempo.

*Must.* Il tēpo è il fin d'vna prigion'oscura,  
La Morte è prezzo onde si compra il  
vero. Chi hà tēpo, e s'inprigiona frà i  
lacci de' mōcamenti, si troua vilipeso,  
schernito, tradito, abbandonato,  
sprezzato, e cacciato. Chi muore co-  
nosce la verità, mentre è condotto a'  
Regni di Pluto, che benchè sia cornu-  
to, non è cotanto astuto, e non fà sì  
da muto, che non ti porga aiuto. Po-  
uero *Mustafa*, il tempo ti ha insegna-  
to, la morte t'ammaestrò nella scuo-  
la del tradimēto ti fù data vna lettio-  
ne di buona speranza, e facendoti fa-  
re vn latino a rouerscio ti diedero tã-  
te spalmate, che vi lasciasti la vita? Må  
che discorro con voi, che sete pazzi.

*Para.* Oh così vā detta.

*Must.* Vendetti l'ingegno, impegnasti il  
ceruello, gettasti via il giudiciose scia-  
lacquando le potenze dell'anima, ho-  
ra poueri ciechi di mente, mendicādo  
il senno per l'amor del Cielo. Che  
Cielo? sì, sì, la stanza d'l sole. Oibò  
non me la rammentate dico.

*Para.* Oh che ti vēga la rabbia, chi parla?

*Must.* Ella è partita, m' hà lasciato, e più  
non tornerà, pouero *Mustafa*, che ti  
consolerà, frà tanta crudeltà, tormi  
quella beltà, che pari a se non hà,  
barbara ferità, chi soffrir lo potrà?

*Para.* Ah Lucia bernauala, e broccoli  
fritti, e baccalà.

*Must.*

*Must.* Ohimè tū mi burli? Tū non sai,  
che di molte volte il Ciel saetta?

*Para.* Io non hò mai visto, che il Ciel  
saetti con vesliche di Porco; in fatti  
questa è la più bella cōuersatione del  
Mondo, qui s' accenna coppe, e si da  
bastone.

*Must.* Bastone, hai fatto bene a ricordar-  
mello.

*Para.* Venga la rabbia a quando lo dissi,  
non parlo più per sette anni.

*Must.* Dimmi ladrone masnadiero, cru-  
dele, afferrato, inhumano, che t' hà  
fatto il pouero *Mustafa*, che l' ucci-  
desti? è venuto il tempo, che tū pa-  
ghi il fio de' tuoi misfatti.

*Para.* Ohimè, ohimè, hora si ch' hò da  
to ne' birri da vero.

*Scap.* Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà ge-  
nio seco.

*Must.* Ah tū vorresti partire eh, tū vorre-  
sti lasciarmi, e più non tornare?

*Para.* Oh adesso tocca a ridere a mè.

*Must.* Tū t'inganni, sei mio prigionero,  
e deui in breue terminar la vita; oh  
seuerissimo Carnefice, acciò vogli  
con l'adirata mano troncar la testa di  
colui, che machinò, & esequì la mor-  
te di *Mustafa*, eccoti la sentenza scrit-  
ta con questa Penna, sù la carta di  
questa rena. Ah pouero mè in sù l'a-  
rena? Vn' offesa così grande in mar-  
mo si deue incidere, acciò nel tempio

dell' eternità resti appeso ( esempio de gli altri ) la miserabile Istoria di sì gran tradimento; lasciasi da banda per hora il gastigare i rei, e con atti di pietade ereggasi la Tomba al cadauere di Mustafà.

*Para.* sì, sì, questo è meglio; noi faremo i becchini, e faremo la carità senza interesse alcuno.

*Must.* Mirate, che funesto apparato, scorgete queste insegne lugubri, le faci accese, ecco il feretro, ecco l'estinto.

*scap.* Oh bella cosa.

*Para.* secondalo adesso, che il negotio passa bene.

*Must.* Piangete amici.

*Para.* Ohimè, ah, ah, piangi forte ancor tu, che tu sei amazzato.

*Must.* Orsù fabbrichiamo il sepolcro, e perche Mustafà mette visse sù l'esempio dell' istessa costanza, di pietose, e durissime pietre tutta s'adorni la Tomba di lui; sù compagni alla cerca, alla busca, ogn'vno s'industri, ciascuno s'affatichi; io trouo il diamante, ecco il diaspro, questi faranno le base; oh ecco il rubino, di questo si formi il corpo del sepolcro, ecco l'agata.

*Para.* La Lucia deue esser vicina.

*Must.* Ecco lo smeraldo, di questo faremo il coperchio, e tu che ritrouasti.

*Para.* Cerco, cerco anch'io, non vede-

te, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano la testa.

*Must.* Oh bel ritrouatore.

*Para.* Oh ch'io arrabbi, se cerco più.

*Must.* In tant' hore che cerchi, troui vna sol pietra, e in testa hai la corniola?

*Para.* Eh che le son bricconate.

*Must.* Piglia quel zaffiro presto, mettilo sopra, e chiudi il sepolcro.

*Para.* Oh hora stà bene.

*Must.* Oh, che vago sepolcro. Venite quà, formianci l'iscrizione, scriuete.

*scap.* scriui ancor tu.

*Para.* Dite pur via, che noi scriuiamo.

*Must.* scriuete giuste le mie parole.

*Para.* Non ci lasceremo vn &.

*Must.* Ciascū' a lagrimar hor s'apparecchi, il Trace Mustafà qui stà sepolto, Ville da sauio, e si morì da stolto, Quei che scriffer così furō dui becchi

*Para.* Oh, che ti venga la rabbia matto cornuto.

*scap.* Come non ci dà, ogni cosa va bene.

*Must.* Voi ridete Vcellacci quando è tempo di lagrimare, e di sospirare: voi mi fate torto; ma sentite vogliam noi ire a Caccia: il tempo è sereno, gli archibusi sono all'ordine; a noi, al passo; oh quanti animali, tira, tira.

*Para.* Tuù; eh di gratia tenere la mira più alta se voi volete.

*Must.* Orsù, venite, andiamo, andiamo.

mo, nel più folto bosco,  
 La ci farem vedere,  
 Predator de gli uccelli, e delle fiere;  
 Non è tempo, che qui faciã lo giorno,  
 Già spunta l'alba, e il giorno, (no.  
 Io mi parto, io vi lascio, e più nō tor.

*Para.* E viua la Caccia.

*scap.* seguitianlo, che ne hò compas-  
 sione, e tanto più, che viene sua  
 Maestà.

### SCENA QUINTA.

*Carlo, e Corte.*

*Car.* **O**H Dio buono, quante gratie  
 render ti deuo. Quai fauori  
 riceue colui, che in tè confida? Oh  
 Pietro doue sei? Acciò io possa rive-  
 rirti, & inchinarti? E tū Valeriano  
 mio, che mio hor ti posso dir quan-  
 do verrai alla mia presenza, Quando  
 farà, ch'io con queste braccia, come  
 caro Nipote ti possa stringere? Ah che  
 più non posso contenermi; mi vidde  
 Iddio, vedami il Mondo ancora; Car-  
 lo piange, ma piango per souerchio  
 contento, e proua nel suo pianto la  
 felicità del Paradiso.



### SCENA SESTA.

*Arimante, Amurat, Usmano, Carlo,  
 e Corte.*

*Arim.* **S**ignore, due Turchi, vno de  
 quali Amuratt, e l'altro Us-  
 mano si chiama, supplicano di breue  
 vdiencia dalla M. V. Loro giunsero a  
 Napoli, & inteso, che quà dimoraua,  
 per tale effetto quà si sono trasferiti.

*Car.* Fà, che s'accottino.

*Arim.* Tanto farò; venite pur liberamen-  
 te, che s. M. in questo luogo, in  
 questo punto v' ascolterà.

*Amu.* Ecco ò gran Carlo, alla tua pre-  
 senza Amuratt Balsà del Gran signo-  
 re, quello son'io, a cui molto bene è  
 noto, che si ritroua nelle tue forze  
 Isole a mè Figliuola; se tū sei Rè, de-  
 ui esser giusto, altrimenti più tosto ti  
 si conuerebbe il nome di Tiranno. se  
 sei giusto deui impiegare la tua vita a  
 fauore di coloro, che di cose giuste ti  
 supplicano. A tè dunque come a giu-  
 sto Rè ricorro tormentato Padre dal-  
 la schiuitudine della propria Figliuo-  
 la, accio vna delle due gratie, che so-  
 no per chiederti mi si conceda, cioè,  
 che valutando il prezzo di sua li-  
 bertà, e quello riceuendo, a me la  
 restituisca, ò se di tal gratia non mi

giudichi degno, che tu mi vogli riceuere in tua compagnia per tuo schiauo

**Car.** Arimante, non è Mustafà Fratello d' Isole?

**Arim.** Tanto riferii à V. M. e tanto hò creduto sempre.

**Car.** Or dimmi Amuratt, e perche più tosto ti preme la libertà d' Isole, che di Mustafà?

**Amur.** Perche m' è Figlia Isole, e Mustafà è Figlio di questo, che m' è vicino, che pure anch' egli per la sua libertà è quà venuto.

**Vsm.** signore, Vsmo son'io, che per ottenere la libertà del mio caro Mustafà, confido nella giustizia, e nella bontà, a tè Gran Carlo m' appresero, & vnilmente per il tuo Dio te ne supplico; la fama v' à spargendo intorno, che Carlo con l' Ampiezza del Regno, e con la grandezza del suo scettro talmente hà accompagnato la giustizia, e la pietà, che i più remoti popoli al suo glorioso nome restano stupidi, & ammirati: se dunque non mentisce di tè il grido, e non vuoi far buggiarda l'opinione, che di tè hà concepito il Mondo, non mi puoi negare la libertà di Mustafà, mentre io sono per pagartene, come più ti piacerà il Riscatto.

**Car.** Costumano in Turchia Fratelli, e sorelle habbino più d'vn Padre?

*Vsm.*

**Vsm.** Nò sire.

**Car.** Come dunque all' vno è Padre Amuratt, & all'altro Vsmo?

**Vsm.** Perche io generai Mustafà, e questo Isole, e quello è mio figlio, & Isole riconosce per Padre Amuratt.

**Amur.** sire come ti disse Vsmo, così stà il vero.

**Car.** Non son dunque fratello, e sorella?

**Vsm.** Nò, sacra Maesta, nè puol'essere sorella Isole di Mustafà, se i Padri son diuersi.

**Car.** Grande inganno qui s' asconde, ma sia come si vuole, io già diedi la libertà a tutti due.

**Vsm.** Chi ne fece istanza?

**Car.** Il Genitore d'ambidue.

**Amur.** Per il tuo Dio, e per il Voto, che a quello hò fatto, è Carlo, quale intendendo inuolabilmente offeruare, dico, che fosti ingannato, dico che fosti tradito, poiche il Genitore d' Isole, com' hai inteso son'io, e questo di Mustafà, nè habbiamo mandato per quelli Riscatto alcuno, si che di nouo giuro per quel Voto, che hò detto hauer fatto al tuo Dio, che tu fosti ingannato, e noi traditi.

**Vsm.** E con il medesimo giuramento, io confermo l'istesso.

**Car.** Et io stupisco, Ma qual Voto fu il vostro,

*Vsm.*

*V/m.* A tempo il saprai ; ritrouinfi i Figli , e si li dia per tuo comando la libertà , e vedrai le grandezze della tua Fede .

*Car.* Tù , che dici Arimante ?

*Arim.* Che posso io dire vedendo strauaganzze , l'origine delle quali sono così ignote ; mà ecco .

### SCENA SETTIMA.

*Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia,*  
e quelli di sopra.

*Pie.* Ecco, ò Carlo, il tuo Valeriano ; eccolo riuolto al Cielo vbbidiente , e sposo ad Artemisia .

*Iso.* Ohimè , veggio Amuratt , e che sarà di mè ?

*Amur.* Ecco la mia Figlia , ò Dio , aiutami tù che puoi .

*Car.* O caro Nipote , ò amato Valeriano , sia benedetto il giorno del tuo natale , si tù benedetto per mille volte , intesi la tua generosa resolutione , ne lodo Iddio , Pietro , e tè insieme .

*Val.* Se cuor pentito può sperar perdono da chi sù offeso , ricorro al Cielo , e poi a voi , acciò mi condoniate i miei falli ; io già sprezzatore de' vostri giustissimi precetti , oggi ( mercè l'intercession di Pietro ) son conoscitore dell'error mio , e disprezzando l'ombre

*fal-*

fallaci , abbraccio il vero ; ditemi Carlo mi perdonate voi ?

*Car.* Come s'io ti perdono ? Anzi ti riceuo , come caro , & amato Nipote , e come Figlio caramente t'abbraccio ; e voi generosa Giouine Figlia di valoroso Duca , che con tanta fatica ricuperasti perdita così grande , siate da me parimente riceuta , come da caro , & affettuoso Genitore .

*Art.* Non è dolore quel frutto , che facilmente si coglie ; quanto più sono asperate le labra , più godono dell'acqua , che li vien porta ; pianfi sudai , sofferi , ma il pianto , il sudore , e la sofferenza mi rendon più caro il mio Valeriano , che rendendosi à mè , si rende a Dio , & alla Maestà Vostra .

*Amur.* Perdonatemi Signore , io più non posso , ò Isole mia Figlia , oue ti ritrouo ? Doue ti riueggio ?

*Iso.* Che Figlia ? Che Isole ? Indietro temerario , e non ardire con tal nome , nè con tal titolo nominarmi .

*Amur.* Ah Isole , che dici ? Che vaneggi ? Che parole sento uscirti dalla bocca per trafiggermi il cuore ? Non riconosci Amuratt , il tuo Genitore ,

*Iso.* Tù Padre i Menti , mi fosti Padre all' hora , ch'io non conobbi Pietro , e quando fui Isole ; hor ch'io son Maria , e Christiana , detesto la tua Fede , abborrisco il tuo nome .

*Amur.*

*Amur.* Oh grandezze del Dio de' Christiani: Sappi, che la notte trascorsa feci voto al tuo Dio, che s'io ti ritrouauo, voleuo diuenir Christiano, & hora, che ti hò ritrouato, mi dichiaro Christiano, e come Padre desidero d'abbracciarti.

*Iso.* Dunque sei veramente Christiano?

*Amur.* Son Christiano, e di ciò il tuo, e mio Dio me ne sia testimonio.

*Iso.* Oh Padre eccome a' piedi tuoi, oh quanto gode in questo punto l'anima mia, ecco la tua Figlia, eccola tutta tua, che da te riconosce l'essere, e la vita, e se ti dolesti hauer perduta *Iso.* Je, rallegrati che ritroui Maria, che pur' hora sopra questo Capo riceuè quell'acqua, che li darà vita eterna.

*Amur.* Oh Maria, oh rinata mia Figlia, io per mè non veggo l' hora di seguir l'orme tue, e con l'acqua del Sacro Fonte rinascere a Dio, sento così gran gioia nell'anima, ch'io temo non morir di contento.

*V/m.* Et a mè par mill'anni di rivedere il mio caro Mustafa.

*Pic.* Oh grandezze di Paradiso! Signore non è questa Sorella di Mustafa, come credi, ma ben sua Sposa, già che tal Fede si diedero in Tracia, e tali si infero per non essere separati nella seruitù.

SCÈ.

SCENA OTTAVA:

*Parafacco, Scappino in disparte, e quelli di sopra.*

*Car.* **H** Ora conosco l'inganno, e godo sin con l'anima di così felice euento: ma chi fù dunque quello, che finse mandato dal Padre d'ambidue a prezzo di Gioie mi domandò, & ottene il Riscatto.

*scap.* A tè tocca Parafacco, hora è tempo d'ottenere perdono, sù fatti auati.

*Para.* Son'io colui, che subornato feci questa finzione, eccomi in terra, & aspetto il gastigo.

*Car.* Chi fù il subornatore?

*scap.* Tocca a me; ecco il subornatore, eccomi in terra, ecco la vita per pagare la mia perfidia, e vorrei hauerne mille se vna non basta.

*Car.* Chi ti mosse a far questo?

*Val.* Io lo mossi, la mia perfidia, la mia cattiuua volontà ve l'indusse, anzi ve lo forzò, io amante d'Isole per hauerla in mio potere, traditor d'Artemisia, e di me stesso ve lo necessitai. Ecco il Reo, a me si deue la pena.

*Car.* Se questo fù il mezzo della salute di tutti, sia ancora a tutti perdonato. Ergetevi, e perdonauì il Cielo, che Carlo vi perdo na.

scap.

*scap.* Non si puol sentire il più bel linguaggio di questo; vieni Parasacco.

*Para.* Vengo, ma doue è

*scap.* A diuentar'huomini da bene.

*Para.* Andiamo fratello; ma Dio sà, che ci riesca.

*V/m.* Et io frà tante allegrezze non riuerrò Mustafà?

*scap.* Mustafà è pazzo, vò per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

*V/m.* Oh mè infelice.

*Car.* E qual cagione a ciò l'indusse?

*scap.* Il credere, ch'isole l'habbia abbandonato, per quanto si conosce dal suo parlare.

*Car.* Procurisi di ritrouarlo, e si conduca in Palazzo, acciò con ogn'opportuno rimedio si operi, ch'egli rihabbia il perduto senno.

*Pie.* Ecco appunto: che viene legato a questa volta.

SCENA NONA:

*Mustafà, Cleante, e quelli di sopra.*

*V/m.* **O**H figlio, oh caro figlio, come ti riueggio, e come ti trouo?

*Pie.* Rinolga ciascuno la mente a Dio, acciò si degni per sua pietà renderli il lume dell'ingegno, e della fede insieme.

*Must.*

*Must.* Che delizie son queste? come potete vn'anima ancora non sciolta dal suo mortale, spatiare ne' giardin d'Eliso: oh che fragranza, che soauità d'odori proua l'anima mia? non può satiarfi l'odorato, non è così.

*Cle.* Così è, tutto sta bene.

*Must.* Scorgete più là, ma di gratia ridete, e chi non ride non hà sensi vmani, mirate quel riuo come hà l'onde argentine; ah, ah, Valeriano vi hà beuuto, & è vbrico; Artemio addormentato languisce, Isole già sepolta nell'vno, vuole il sepulcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti, vuole che sia accompagnato il suo feretro; ridete, che è morta Isole; e tù ridi, ò buon Vecchio, che sò ben'io, che tù fosti cagione della morte di lei, e fosti il coppiere della beuanda, che l'uccise.

*Iso.* In quanti errori si esaggera il pouello.

*Pie.* Quietateui tutti: ascoltami Mustafà, e guardami in volto, dimmi, non mi riconosci? non ti souuene hauermi veduto.

*Must.* S'io t' hò veduto? pur troppo ti vidi, e ben ti conosco.

*Pie.* E chi son'io.

*Must.* Tù sei Mustafà, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e non poteva essere d'altri che mia, in me ti trasformasti: ma ben ti prego a rendermi l'an.

l'anima mia, e non volere, che spirante cadauere io viua sopra la terra; e se a me tu lo nieghi, permetti almeno ch'io mi tolga la vita, e più non spero. Tu mi negi la morte: tu vuoi ch'io viua in vn'inferno di tormenti: tu vieti alla mia mano il ferro: deh, o tu, che troppo pietoso mi ti mostri, permettimi ch'io possa terminar la mia vita.

*Piet.* Io mi contento di compiacerti, e d'efferti mezano a consegnar la morte a i tuoi fallaci pensieri, e alla tua fede.

*Must.* Sì: oh come volontieri io son per morire, ma come più volontieri comparirei questa morte con Isole, acciò prouasse anch'ella quel ch'io son per prouare.

*Piet.* Non temere no, ancora Isole è morta.

*Must.* Isole è morta?

*Piet.* E morta.

*Must.* Non è più al Mondo Isole?

*Piet.* Non è più al Mondo.

*Must.* Ma doue si ritroua?

*Piet.* In Cielo.

*Must.* In Cielo? adunque Isole è diuenuta Celeste? uccidimi pure, già che è morta Isole, pretiosissima morte, che puoi solleuar l'alme dall'Inferno al Paradiso, ma doue sono: già la terra vacilla, mi manca il lume degli occhi;

orrido gelo mi circonda le membra; non reggono più il corpo le gambe, atro liuore mi ricopre, mi manca lo spirito. Oh Isole a te ne vengo, e da questa morte spero la mia salute.

*Piet.* Odimi tu, o Dio, che s'io il tuo nome con tutta l'anima inuoco, degnati in questo punto d'esaudire la mia preghiera. Risorga o Rè de' Regi, o Signori de' Signori; risorga da Terra Mustafa con il lume dell'ingegno, e della fede.

*Vsm.* Oh Dio, che farà, mi scoppia il cuore; voglia il Cielo, ch'io ti riuenga di nuouo nel tuo primo senno.

*Piet.* Tu pietosissimo Creatore dell'Vniuerso degnati in questo punto, se già ritornasti in vita i sepolti Cadaueri, deh rendi ancora a chi come morto si giace, & ecco io nel tuo nome comando a Mustafa, e dico, sorgi da terra, o Mustafa, conosci il vero Dio, & a lui t'inchina.

*Must.* Oh Dio, vorrei parlare, ma non posso, oh Dio de' Christiani, oh Pietro, oh vero Seruo di Dio, oh anima di Mustafa, ch'in vn sol punto fosti degna di passare dall'Inferno al Paradiso. Oh Rè, oh Christiani, oh Amici, molto vorrei dire, ma dirò solo, che sono Sauio, e Christiano, e che Pietro è vero seruo di Dio. Oh Vsmanno, o Padre mio, se potessi tu sognare quel

quel che poch' anzi vidde il tuo figlio  
*Vsm.* Eccomi, ò figlio, ecco qui *Vsm.*  
 no, non riconosci il tuo Genitore?  
 son pur quello sì, ò *Mustafà*.

*Must.* *Mustafà* è morto, e perciò tù sei  
 senza Figliuolo, e non puoi esser Pa-  
 dre, e se vuoi ritrouar' il Figlio, con-  
 uiene che ancor tù moia, e poi ri-  
 nasci.

*Vsm.* Ah che pur troppo son morto, e poi  
 rinato; come Padre t'abbraccio, e  
 mi dichiaro Cristiano, e seguace  
 della vera fede.

*Must.* Oh caro Padre, che nouelle sent'  
 io? E tù *Isole*, mia doue sei?

*Iso.* Son qui, per esser tua, già che sei  
 Cristiano.

*Must.* Cristiano io sono, e a te, e al  
 Mondo tutto con più comodità nar-  
 rerò quello, che vidde l' anima in  
 breue sogno.

*Cle.* Oh merauiglie della mano di Dio,  
 e chi si riterebbe di lagrimare per al-  
 legrezza, vedendo sì fatti accidenti  
 ma che! sono opere di colui, che con  
 vna sola parola fece l' *Vniuerso*.

*Amu.* Ralleghiamoci insieme tutti, e ren-  
 diamo gratie all' operatore di sì fatte  
 merauiglie.

*Car.* Oh miracolo, ò grandezze di Dio;  
*Isole*, *Mustafà*, toccateui la mano,  
 voi siere Christiani, e sposi. *Amuratt*,  
 e voi *Vsm*no, io come Christiani ca.

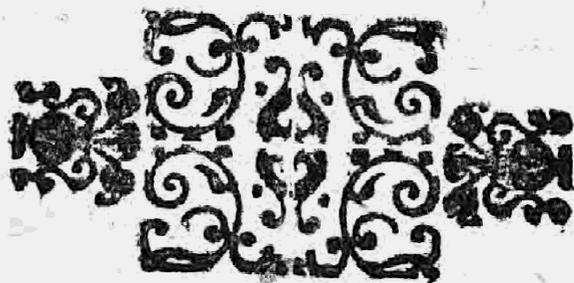
ramente v' accoglio; Venite tutti in  
 palazzo, e voi *Pietro* degnateui in  
 questo giorno honorar la mia Reg-  
 gia con la vostra presenza.

*Pie.* Santa cola è l' vbbidire; vi seguirò  
 ò Rè, per godere di quei contenti,  
 de i quali partecipa il *Paradiso* stesso.

*Angelo, che canta:*

**A**pprendete, ò mortali,  
 Che solo in Dio vero gioir si troua,  
 E che saggio è colui ch'inalza l'ali  
 A' Celesti pensieri,  
 S'al fin in Ciel il sommo Ben si troua  
 Per incognite vie,  
 Restiam condotti di salute al Porto,  
 E che all'ingegno vna debile infermo,  
 Di se medesimo anco tal'hor dubbioso  
 Ogni arcano di Dio,  
 Fa sempre incōprensibile, e nascoso.

I L F I N E.



371158

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943

1944

1945

1946

1947

1948

1949

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

1961

1962

1963

1964

1965

1966

1967

1968

1969

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

1977

1978

1979

1980

1981

1982

1983

1984

1985

1986

1987

1988

1989

1990

1991

1992

1993

1994

1995

1996

1997

1998

1999

2000